

## L'AREOPAGO LETTERARIO: TRENT'ANNI DI EMOZIONI

di MICHELE SESSA

Talento e creatività: un rapporto con la realtà ed una nuova azione.

Nel rapporto con la realtà l'idea è stata di rompere con la tradizione che, di solito, fa di ogni rivista un mercimonio. Vendere la pagina, pubblicare "qualcosa", far comprare decine di copie da chi, a tutti i costi vuol vedere il suo nome su di una pagina stampata.

Contro corrente: una rivista nuova, senza prezzo, al servizio della cultura, dell'arte, dei servizi sociali.

Nasce così L'AREOPAGO LETTERARIO.

Trent'anni di emozioni anche se il tempo, proprio come un fiocco di neve, è passato vivendo il presente.

Il logo: l'Areopago sull'Acropoli di Atene: l'Areios pagos, "monte di Ares" il primo supremo tribunale penale, con competenze politiche, nato nel V sec.a.C..

Un tribunale... forse troppo ma con l'idea di sentenze che scoraggiano e nello stesso tempo aiutano.

Aiutare chi ha necessità di far conoscere i propri studi e le proprie idee e scoraggiare chi ancora perpetra idee di mercimonio.

E in trenta anni energie, talenti, competenze, esperienze: qualità della cultura per il piacere della vita!

E le risorse? Avanti con dignità senza chiedere e senza purtroppo ottenere niente da nessuno.

Chi ama la Cultura deve pur sapersi imporre dei sacrifici.

Per molti è un fesso, un babbeo. Conta poco così come per il tifoso che paga il biglietto per andare alla partita della squadra del suo cuore... Anche questo può essere... eroismo. Fa parte della vita anche se viviamo in un mondo endemico di corruzione, di losche complicità, che fanno perdere la dignità e dove quasi sempre il rischio è che le buone intenzioni possano essere inghiottite da un fenomeno carsico.

Fino a quando?

L'ambientazione resta la nostra coscienza ed intanto abbiamo abbracciato il richiamo dell'ambiente e della natura; lo stato di salute del pianeta Terra; il surriscaldamento del nostro

pianeta. L'emissione di anidride carbonica e gli altri gas inquinanti nell'atmosfera.

Ci siamo resi interpreti che l'aria che si respira è sempre più tossica; che gli ecosistemi sono in parte distrutti e che la deforestazione ha raggiunto livelli da capogiro; che molte specie vegetali ed animali sono scomparse.

Alluvioni, tempeste, siccità, desertificazioni, fatti oggettivi sotto gli occhi di tutti.

Un problema ecologico trattato con estrema serietà... insistendo sul fatto cronico che una delle attività distruttive più gravi è proprio quella nei confronti dell'ambiente.

Sempre presente che la Natura può tutto, come la terra; nutre e protegge, fiorisce e distrugge...

E quante le Firme prestigiose!

Ringrazio vivamente tutti per la partecipazione a questo progetto e per la calda accoglienza riservata ad ogni mia richiesta. Nessuna rassegna, ma tutti partecipi di una responsabilità e di una professionalità per il futuro della Cultura e della Ecologia.

Tutti insieme a diffondere una immagine che attragga ogni valida iniziativa.

Abbiamo imparato che il coniatore della parola ECOLOGIA è stato il famoso biologo di Jena E. Haeckel che nel 1866 nella sua *Generelle Morphologie der Organismen* introdusse la parola sotto la forma tedesca OEKOLOGIE.

Quanto all'introduzione in Italia essa non fu immediata: il termine lottò con altri, come quello di biologia vegetale che F. Delpino usò già nel 1867, per designare l'ecologia vegetale. E non c'è dubbio che il valente biologo Girolamo Azzi contribuì a divulgare il vocabolo (non a coniarlo, in quanto Haeckel iniziò l'uso del termine diciassette anni prima che l'Azzi nascesse). Ebbero importanza sia il fatto che egli per primo in Italia ricoprì una cattedra col nome di Ecologia agraria in quello che era allora l'Istituto superiore agrario di Perugia, sia il suo ampio trattato di Ecologia agraria (Torino, 1928).

Cambiamenti e progressi si riscontrano, ma è ancora presto per bilanci.

Ancora più audaci; vitali e senza retorica, insieme per una virtuosa sintonia a cercare di

stanare e risolvere problemi.

Né potere, né sete di ricchezza, né uzzoli di rivalse.

Siamo solamente contro il mondo privo di valori che premia i peggiori e i più violenti.

Rousseau affermò che “ chiunque abbia il coraggio di apparire sempre quello che è, diventerà, presto o tardi, quello che dev'essere...bisogna esser sinceri per se stessi: è l'omaggio che l'uomo onesto rende alla propria dignità” ( che è la sacralità dell'uomo ).

La natura vive di equilibri, e di squilibri muore!

Leggi, regole, principi, dogmi, etica per il vivere civile, senza trasgressioni e senza profanazioni.

L'ipocrisia è la maschera più subdola e più disonesta. Non si sposa con la cultura e con la natura.

Ognuno possa dire “ Né libertà, né potere, né denaro: il mio valore di riferimento sia la coerenza!”

Un pensiero ai giovani...La vita è una cosa seria; è una milizia; è severa; niente è elargito per nulla.

Il cammino è sempre irto di insidie. I giovani combattano e vadano avanti spediti e sicuri.

Combattano preparandosi: chi si ferma, è perduto.

A te, allora, giovane, l'ultimo pensiero : compiaciti di esser saggio, immune da desideri e da paure. Il futuro è tuo.

Chi loda la vecchiaia non l'ha vista in faccia: io ce l'ho in groppa. Quindi, mentre rinvio nella memoria il meraviglioso passato, mi fermo ai piedi dell'albero della conoscenza e affido a te la scalata, giovane, vero padrone del futuro...

***LE FESTE SONO ORMAI ALLE SPALLE, è tempo, invece, di ricordarsi di rinnovare l'abbonamento o di abbonarsi alla Rivista, L'AREOPAGO LETTERARIO.***

***E' un dovere sostenere la Stampa Libera.***

***Nun ce menammo sempe nt" a campana!!!***

*La recensione di BIAGIO GUGLIOTTA*

## **CI VUOLE PIU' CULTURA ?**

“ Cultura” è uno dei termini della lingua italiana in cui più si condensano significati ed accezioni d'uso. Ma anche sullo spessore e sulla complessità semantica dell'equivalente inglese “culture” c'è poco da scherzare: in Internet basta “cliccarlo” su di un qualsiasi motore di ricerca di media rilevanza ed otteniamo cifre astronomiche di citazioni, con sfumature concettuali ben differenziate. E' comunque possibile, sulla base dell'ampio spettro semantico della parola, enucleare alcune definizioni circoscritte. Così avviene in tutti i dizionari della lingua comune, che riportano le varie accezioni del termine con un certo ordine di precedenza. E così avviene anche in dizionari specializzati, come ad esempio il celebre Dizionario di Filosofia di Abbagnano dove, nella versione aggiornata ed ampliata da Foriero, così si apre la definizione del lemma “ cultura”: “ Questo termine ha due significati fondamentali. Il primo e più antico è quello per il quale significa la formazione dell'uomo, il suo migliorarsi e raffinarsi (...); il secondo significato è quello per cui esso indica il prodotto di questa formazione, cioè l'insieme dei

modi di vivere e di pensare coltivati, civilizzati, ripuliti che si sogliono anche indicare con il nome di civiltà”. ( N. Abbagnano, Dizionario di Filosofia, Utet, Torino, 1998, p. 248).

Ma quando, con il secondo dei due significati prima indicati, viene a configurarsi l'accezione di “ modi di civiltà”, l'orizzonte semantico del termine si “popola” di una miriade di stili etnici e socioculturali, fra di loro spesso difficilmente comparabili. In tal senso è allora sufficiente consultare la voce “ cultura” sul più diffuso dizionario italiano di sociologia, per avere una idea dell'enorme varietà di accezioni che il termine acquista (L. Gallino, Dizionario di Sociologia, Utet, Torino, 1978, pag 185 e segg).

A fronte di questa oggettiva varietà semantica è tuttavia lecito chiedersi se sia fondata, nell'epoca del pluralismo culturale e della “ post-modernità”, la scelta di una definizione che ancora implichi valori attuabili, evitando gli opposti esiti di una relativizzazione violenta o di un relativismo rinunciatario.

*Mezzogiorno tra precarietà, tempi lunghi e rassegnazione*

## MORTE AI PAESI

di GIUSEPPE IULIANO

Aree interne, da sempre zone di frontiera e di emarginazione. Cortine di silenzio. Terre sconsecrate e maledette, soggetti per cinema e pulsioni letterarie neorealiste. Terre esclusive ma anche di esclusione, segnate da fatalismo e dalla cinica indifferenza degli uomini.

Terre sempre in attesa di una definitiva riabilitazione umana e di giustizia sociale vivono l'estrema congiura e un accanimento della storia che oggi riesce a cancellare se stessa. Troppo comodo il luogo comune della crisi strutturale e della new economy per un abbandono continuo ed indistinto di impegni e di sostegni. In un Paese che ha molti nervi scoperti si contano ovunque ferite e cicatrici. Ancor più nelle zone periferiche, in debito congenito di promesse, progetti ed interventi.

Tanti i dubbi, le rinunce, le resistenze. Diversi i ritardi. Molte le precarietà.

Tanti gli interrogativi.

Che sarà dei nostri borghi, sempre più sganciati dalla storia ufficiale, un patrimonio di identità e di cultura accantonato senza scrupoli e sensi di colpa? Che sarà delle nostre piccole comunità costrette ad un logorio costante, ad uno smantellamento graduale e trovarsi stanche, sfiduciate, sfigurate?

La periferia si conferma un'appendice umana e sociale. Qui la politica è sempre stata a rimorchio dei partiti e del potente di turno, vissuta come strumento di conservazione e/o di consolidamento e mai di sfida.

Qui il principio di solidarietà ha sostituito la lentezza e l'assenza dei servizi e delle istituzioni, vittima e portavoce di un adagio che recita "il Governo promette certo e gabba sicuro".

Per i più coraggiosi ma anche per i più disperati, la risposta nel tempo è sempre stata la fuga precipitosa e cosciente. Zone interne: terre dell'esodo, poggi di tristezza che si fa disperazione, habitat dell'eterna cicuta.

Nel nome dell'efficienza e del determinismo, sempre alla ricerca di un'improbabile serietà, viviamo uno sfacciato incivile imbarbarimento, ingiustificabile per una democrazia adulta e

consolidata che si fa scudo di sapere e libertà e mortifica finanche le regole minime della convivenza.

A fronte di vicende di cronaca, in un Paese eternamente alla mercè di catastrofi naturali, il Mezzogiorno è quello maggiormente esposto alla violenza della natura. Dei suoi tre legati ereditari "malaria, frane, terremoti", come ebbe a definirlo Giustino Fortunato, "legati" a cui ha prestato acute osservazioni il meridionalista di Terra di lavoro, l'on Franco Compasso nel libro inchiesta sul terremoto irpino dell'80, LA NOTTE DEL DUD, è stata debellata solo la malaria. Ne è stata prova l'alluvione del 5 maggio 1998 che ha portato lutti e distruzione a Sarno e Quindici. I silenzi e le distanze hanno costretto la gente a marciare in corteo con la convinzione di essere "scartati e sfrattati dallo Stato". E da allora quante altre alluvioni...A Sud come a Nord, tra provvisorietà ed emergenze.

La locuzione "villaggio globale" da McLuhan oggi è amplificata e indefinita nel concetto di globalizzazione di cui è difficile tracciare i confini. Una cosa è certa: i nostri paesi non sono più l'ombelico del mondo; non rappresentano più un convincente rifugio per rimanervi e costruirvi il futuro; non garantiscono più l'ultimo rifugio. Poco ci conforta sapere che i nostri assilli sono affanni condivisi, visto che ci troviamo di fronte ad una deriva civile e sociale diffusa e complessa, i cui esiti incerti riguardano comunità diverse.

Le cifre sono chiare, le previsioni catastrofiche. Molti paesi sono a rischio estinzione. Ormai è crescita zero da anni, e per essa non si intende solo quella occupazionale ed economica ma demografica, dei servizi, delle strutture, della società. Uno sgretolamento ed un'erosione lenti ed inesorabili. E quel che allarma di più, irreversibili.

Ecco le ragioni. Abbandono e dismissione, unitamente all'allontanamento dalla cosa pubblica e ad una tacita rassegnazione, creano disamore, disimpegno e desertificazione. Ormai tutto vi è coinvolto senza distinzioni fra politica,

società, famiglia, economia.

E' una bestemmia che le ultime generazioni, intelligenze brillanti, orgoglio di diversi atenei, diventino portatrici di entusiasmi e di competenze professionali in altre città dentro e fuori l'Italia. Se ne parla con sfacciata insistenza. Un esercizio quotidiano di denuncia, ma povero di risposte e soluzioni.

In una civiltà dell'immagine tutto si compendia nell'apparire, anche la parola vi ubbidisce asservita. Le statistiche, come un bollettino di guerra, martellano e ci angosciano.

E' uno scandalo al sole ma il suo chiarore sulla storia invece di far aprire gli occhi, abbaglia, prende tempo. C'è di più. A preoccupare non è solo la revisione dei confini che si modificano e si perdono- questione certamente avvertita- ma soprattutto un' inquietitudine strisciante che macera e deprime.

Questo stato ansioso si sta propagando a dismisura. Vero è che tocca grandi o piccoli centri, ma è maggiormente avvertito in periferia e nelle zone interne, la cui proverbiale condizione di oasi- salubrità di aria e invidiabile quiete- si porta appresso invece la subdola malattia dell'emarginazione e della disumanizzazione.

I nostri paesi sono sempre più poveri e soli. Laddove povertà non va letta come semplice privazione o disagio economico ma nel senso più generale di mancanza di energie, di perdita di entusiasmi, di vuoti partecipativi. Una privazione a più facce, significativa di una segregazione in parte subita in parte volontaria. Insomma nei nostri luoghi non è più rintracciabile quella ricchezza culturale e sociale che connotava la vivacità e l'identità di paese.

In questo sbandamento troviamo poche ed approssimative risposte. Sappiamo bene che c'è una nuova massiccia emigrazione, specialmente intellettuale, ma che un'immigrazione extracomunitaria( ell'emporio di Lioni, in Alta Irpinia, si contano oltre venti razze). Ciò rallenta lo spopolamento e tampona gli indici demografici. Ma sono saltati gli equilibri riducendo la vita a mera sopravvivenza. Assistiamo, al contrario, allo spaesamento comprensivo di aspetti e situazioni che vanno a delineare la condizione di estranei. Ciò sta a significare che il grande male non è lo sradicamento ma la disattenzione di una comunità che, pure stanziale, è refrattaria ed assente a tutto quanto investe la propria sfera sociale. Ora sappiamo che l'essere paesani non è più un limite

ma una condizione di vita che deve indirizzare il nostro comportamento a superare la stessa "paesania" ed ergerla ad orgoglio di cittadinanza. Un progetto esistenziale di militanza e di ricostruzione sociale civile e morale.

Il paese non può vivere confinato nel culto della memoria, ma può essere costruito nella quotidianità, come insieme di proposte e correttivi capaci di migliorare la vita. Perché " Un paese- scriveva Cesare Pavese- vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti"

Paesi ed anime, insieme lucciole speranzose in una notte che dura.

Ignoriamo i costi e la durata per transitare nella storia, tuttavia abbiamo il dovere di provarci. Per i tempi nuovi servono ancora " tempi" lunghi. Ma dalla notte dei tempi al buio di una notte il sacrificio è ancora sopportabile. Basta avere la forza e la pazienza di crederci e quindi di prepararsi da subito al giorno che viene.

Nessuna resa, nessun compromesso. Chi vive all'interno non può rassegnarsi alla solitudine, al fallimento e alla disperazione: chi vive all'esterno, parodiando la Ballata di Alfonso Gatto, non può limitarsi a deprecare " Ma nell'esilio resta/ a spegnersi il falò/ d'una povera testa. / Lontano io morirò" ( Morto ai paesi, 1937). Nessuna profezia. Nessun monito. La paura della morte, fosse anche finzione letteraria, ci deve spingere invece ad invocare la vita e a viverla come dono superiore e certezza di bene condiviso tra tutti gli uomini.

GELATERIA  
*Matteo* s.r.l.

Come natura crea,  
"MATTEO" gela!

**Specialità Frutta ripiena**

Via Del Centenario, 126 - Tel. 089.957396  
LANCUSI (SA) - ITALY

*Alla cara Memoria del Prof. Donato Viscido di Acerno (SA)  
Un Articolo che avrebbe amato scrivere  
ma il "Tempo" non glielo consentì.*

## LO SCOTISMO E LA SUA DIFFUSIONE

di **LIBERATO LUONGO**

Il tempo ed il sisma del 1980 hanno avuto il sopravvento sulla conservazione del Convento di San Francesco in Acerno, del quale si conserva solo la Chiesa. La rovina ha trascinato con sé il ricordo di frati che incisero sulla vita delle province minoritiche di Terra di Lavoro (prima) e di Principato (poi).

In particolare si allude a quel P. Bernardino d'Acerno, definito da F. Ciuffi "dotto e santo teologo", lettore in Santa Maria La Nova di Napoli all'inizio del XVII secolo, uno dei maestri di quel P. Giovan Battista Visco da Campagna, al vertice dell'Ordine dei Frati Minori dal 1663 al 1638, che, con P. Luca Wadding fu il promotore del rilancio del pensiero di Giovanni Duns Scoto, nonché del tentativo di indurre la santa Sede a proclamare, intorno alla metà del Seicento, il "dogma" dell'Immacolata Concezione!

Il frate acernese, in quello che era da tempo il più prestigioso Studio Generale minoritico del Regno di Napoli, fondò il suo insegnamento sul pensiero scotista, obbligatorio dal 1590 per la formazione dei frati della Famiglia Cismontana.

P. Bernardino non fu un caso isolato nei conventi dislocati sui monti Picentini. Di grandi conoscitori dello Scotismo nella zona bisogna ricordare anche P. Agostino Cavalieri, Ministro Provinciale e Definitore dell'Ordine, detto da F. Serfilippo "un secondo Scoto", P. Giovan Battista, per due volte Ministro Provinciale, versatissimo nella Sacra Scrittura (secondo il giudizio di P. Bonaventura Tauleri d'Atina) e nelle sue "Conciones quadragesimales" (Napoli, 1648) strenuo assertore del privilegio dell'immacolato concepimento di Maria, e P. Agostino dei Cupiti da Eboli, morto nel 1618, che P. Wadding negli "Annales O.M." (ad annum 1592) definì "uomo meravigliosamente dotto nelle lettere umane e divine", autore di tre poemi, conosciuto nelle maggiori università europee e nominato dal Granduca di Toscana suo predicatore e teologo. Legò il suo nome allo Scotismo e alla dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria in una memorabile predica, nel 159, nel Convento di Aracoeli a Roma.

In zona, però, la diffusione dello Scotismo non fu un fenomeno circoscritto agli anni a cavallo del XVI e XVII secolo. Scontista, sull'onda della potente

predicazione di Landolfo Caracciolo, allievo a Parigi del filosofo scozzese e poi Arcivescovo di Amalfi, era stato tra il Trecento ed il Quattrocento già il Cardinale Leonardo Rossi da Giffoni, che fu Ministro Generale minoritico del Regno di Napoli. Riportano poi ad Acerno altre due figure, che pur originarie di altri luoghi, ebbero uno stretto rapporto con la cittadina. Trattasi dei vescovi della locale diocesi (allora autonoma) P. Antonio Bonito da Cuccarro (per alcuni storici Antonio Curaro di Bonito) e P. Giovanni Serrano, entrambi di provenienza minoritica.

P. Antonio Bonito fu Cappellano di Giovanna II ed Elemosiniere di Ferrante II. Nel 1497 fu nominato Vescovo di Montemarano. Qualche anno dopo fu trasferito ad Acerno, dove morì nel 1510. Legò il suo nome al "*De conceptone Mariae Virginia tractatus elucidarius*", dedicato a Giovanni d'Aragona e a sua figlia Giovanna, pubblicato nel 1506 a Parigi e l'anno successivo a Napoli. L'opera, più conosciuta come "*Elucidarius*", nacque per contestare una pubblicazione antimacolatista anonima del 1475 "*Della verità della concezione*" e fu definita da P. Pauwels un lavoro di profonda erudizione e dottrina, basilare per capire la genesi e lo sviluppo del discorso sul privilegio mariano. Il giudizio fu successivamente condiviso da D. Scaramuzzi "*Il pensiero di Giovanni Duns Scoto nel Mezzogiorno d'Italia*" - Roma, 1927 - che tra l'altro affermò "che la teologia mariana intorno al dolce mistero non ha saputo produrre nulla di meglio nel corso dei secoli, dopo l'opera del Curaro" e che il vescovo aveva spinto "il dogma mariano sino al massimo del suo sviluppo, on una precisione e una ricchezza di concetti che fa davvero meraviglia".

### Bottega D'Arte CELENTANO

(rame, ottone, ferro battuto)

di **Vittorio Villari**

**Via Ponte don Melillo, loc. Pastenelle, 2  
FISCIANO (SA)**

Non minore prestigio nel campo della teologia mariana ebbe anche P. Giovanni Serrano, di origine spagnola, morto nel 1637. Scrisse il “De immacolata prorsusque pura sanctissimae semperque Virginia Genitricis Dei Mariae conceptone”, pubblicato a Napoli nel 1635. Un trattato di esemplare lucidità, nel quale si sostiene che “l’Immacolata Concezione può essere definita di fede, in quanto Maria è stata esentata da ogni peccato, perché scelta da tutta l’eternità per essere la madre del Signore, e destinata a una tale dignità che la pienezza di grazia le era ormai solo dovuta” (S. M. Cecchin).

Alla luce di queste note s’intuisce che in Acerno, tra Cinquecento e Seicento, la casa vescovile ed il convento minoritico furono luoghi dove si dissertò di Scoto e del concepimento immacolato di Maria.

Queste idee certamente non rimasero nel chiuso degli ambienti religiosi. I frati minori ebbero, particolarmente in quel lasso di tempo, la costante preoccupazione di portare quei temi tra la gente, perché erano convinti che al dogma dell’Immacolata Concezione si doveva giungere anche suscitando un’adeguata aspettativa tra i fedeli. Di tale situazione ebbero contezza i Domenicani che, in quanto assertori del concepimento di Maria nel peccato originale, si opponevano alla proclamazione dogmatica. Ne

conseguirono perfino dei disordini sociali che originarono le pressioni esercitate dalla Spagna e dall’Impero sulla Santa Sede affinché si arrivasse alla risoluzione del problema. Ad Acerno di certo non si verificarono incidenti, data l’assenza dei Domenicani. Fu diversa, forse, la situazione della vicina Campagna, dove intitolazioni di conventi (Concezione di Maria) e fondazioni di confraternite (DE ss Rosario in ambiente domenicano, del Sacro Terz’Ordine di Penitenza di S. Francesco d’Assisi e di S. Giovanni Battista, entrambe affidate alla protezione dell’Immacolata, in ambiente minorita) lasciano intuire l’esistenza di un confronto aperto tra gli ordini mendicanti, al quale in qualche modo partecipò anche la municipalità attraverso la compartecipazione alla nascita della Confraternita di S. Giovanni Battista.

La conciliazione sul piano teologico delle opposte posizioni avvenne solo nel XIX secolo e rese possibile nel 1854 la proclamazione del dogma.

Di Scotto fu condivisa la tesi della predestinazione e della preservazione di Maria, che fu legata all’idea tomista che Dio elargisce la grazia in rapporto al progetto individuato. In tale visione, alla futura madre di Cristo non poteva che essere donata la totalità della grazia possibile.

## MUSICALE

### I VIRTUOSISMI DI EMILIO AVERSANO IN UNA “MARATONA CONCERTISTICA” A RAVELLO

di LORENZO VESSICHELLI

A conclusione della maratona podistica dai Templi di Paestum a Ravello (circa 63 Km.), nell’Auditorium “Oscar Niemeyer”, una “maratona concertistica del pianista Emilio Aversano.

Un virtuoso concertista non nuovo a simili imprese perché già il 14 maggio del 2008, al teatro “Dal Verme” di Milano eseguì quattro concerti per pianoforte ed orchestra nella stessa serata. Una “maratona del secolo”: Mozart, Rachmaninov, Ciajkowskj e Liszt, tutti insieme. Una “standing ovation” dal pubblico presente e i complimenti del critico musicale del “Corriere della Sera”, Gian Mario Benzing, il quale ebbe a scrivere “...mai visto nulla di simile”.

Anche a Ravello Emilio Aversano ha sbalordito per la sua dinamicità, la sua professionalità, l’altissimo talento: Mozart, concerto K 488; Schubert-Liszt: Vanderer fantasia; Schuman: concerto in la minore; Ciajkowsky: concerto in si bem.min.

I quattro concerti riflettono quasi una storia

dell’anima: il canto desolato, struggente che apre l’Adagio del Concerto K 488 di Mozart ritrova la sua ideale continuazione nella melodia immortale del “Wanderer” di Schubert, manifesto poetico del romanticismo musicale e si trasforma poi, sdoppiandosi, nelle fantastiche figure di Florestano ed Eusebio che precorrono il concerto di Schuman sfociando nell’eroica figura del solista che deve affrontare un confronto impari con l’orchestra sinfonica al completo in tutte le sue sezioni, colme nel più famoso e difficile concerto per pianoforte ed orchestra, il Primo di Ciajkowsky.

Inimitabile protagonista con la Bacau Philharmonic Orchestra diretta dal M° Ovidiu Balan, il pianista Emilio Aversano e la sua prodigiosa tecnica.

Alla serata ha assistito anche la “Dante” di Benevento con la Presidente Elsa Maria Catapano Tomaciello, la vice presidente Anna Ciancio, il Preside Giuseppe Russo, l’assessore Pasquale Palombo, consiglieri e Soci.

## LETTERATURA E MITO DELLA MACCHINA ALL'INIZIO DEL '900

di ANTONIETTA SORRENTINO

L'Italia del primo Novecento eredita perlopiù la situazione del secolo precedente con un'economia ancora legata al settore agricolo: si pensi, ad esempio, a Manzoni, Verga o al primo D'Annunzio che ambienta alcune tragedie in un Abruzzo ferino e ancestrale senza tener presente lo sviluppo urbano prodotto dalla Rivoluzione industriale. Anche un movimento innovatore come la Scapigliatura milanese avverte con sgomento i primi segnali dell'industrializzazione. Emilio Praga nei versi de "La strada ferrata" rimpiange la pace dei campi, le solitarie abitudini rurali mentre l'operaio si appresta a costruire i binari sul pendio verdeggianti. Al contrario Giosuè Carducci nell'"Inno a Satana", saluta l'introduzione della locomotiva come il trionfo della scienza e della tecnologia. Ancora lo stesso in "Alla stazione in una mattina d'autunno" trasfigura il treno in un "mostro che sbuffa, crolla, ansa i fiamminei occhi sbarra" prefigurando di poco i cori interventisti dei futuristi e dello stesso D'Annunzio. Questi, pur tra molte contraddizioni e riserve, dedica il primo libro delle *Laudi* - "Maia" (1903) - alla celebrazione della macchina. L'"Inno a Hermes" ivi contenuto, però, esalta genericamente i valori dell'attivismo e della velocità, del capitalismo industriale che vede masse anonime di uomini, donne, bambini asservite alla volontà "furente" (v.72) dei "mercatori ingegnosi" (v.75) i quali procurano ricchezze all'impero con la guerra e l'industrializzazione forzata. Il poeta vate avverte, tuttavia, alcuni dei problemi più importanti legati alla diffusione della macchina e dell'industria ossia l'emarginazione del letterato umanista e la diffusione della cultura di massa. Di contro elabora prima la teoria dell'esteta (Andrea Sperelli protagonista del romanzo "Il piacere", 1889) che si allontana volontariamente dal volgo poi quella del superuomo (Claudio Cantelmo protagonista de "Le vergini delle rocce", 1895) che usa la tecnologia aborrita dall'esteta per intervenire sulla realtà e plasmarla secondo il proprio volere. Siamo di fronte alla mitizzazione della macchina che, con il Futurismo, diventa il mezzo e lo scopo della creatività umana. Dall'uomo meccanico si passa alla sua esaltazione nella guerra definita da Marinetti "sola igiene del mondo". Sul piano artistico Marinetti crea una vera e propria "estetica della velocità" e, nell'esaltazione delle "grandi folle agitate dal lavoro, ...del vibrante fervore notturno degli arsenali...dei ponti che scavalcano i fiumi...delle locomotive dall'ampio petto..." auspica una suggestiva rappresentazione di quella "città che sale" trasposta sulla tela da Umberto Boccioni. Dopo il delirio irrazionalistico, D'Annunzio rielabora il mito della

macchina nella dicotomia tra l'automobile, simbolo di forze oscure e diaboliche, e l'aereo pensato come simbolo di purezza e liberazione. Italo Svevo, di contro, immagina un grande ordigno esplosivo che distruggerà il mondo e attribuisce alla macchina un valore catartico in grado di azzerare il progresso per offrire agli uomini una possibilità di rinascita e di riscatto ricominciando tutto da capo. Pirandello, invece, esprime il rifiuto netto della civiltà della macchina adombrando nella grande metropoli milanese il vuoto e l'inerzia del sistema sociale. L'intellettuale-filosofo delineato da Pirandello rifiuta l'idea di progresso e con essa l'idea della macchina che stritola e blocca il libero fluire della vita con i suoi ingranaggi. Anselmo Paleari -uno dei personaggi de "Il fu Mattia Pascal"- incarna l'esempio di intellettuale che "ha capito il gioco" e guarda alla vita con occhio disincantato. E' con "I quaderni di Serafino Gubbio operatore" che Pirandello condanna apertamente l'inautenticità della macchina in particolare della macchina da presa e del cinema. Anche Serafino è il tipico eroe "filosofo" estraniato dalla vita che, anzi, si limita a registrarla meccanicamente attraverso lo scorrere dei fotogrammi. Il cinema ingabbia la vita in trame e intrecci standard bloccandone il mobile fluire in moduli convenzionali e stereotipati.

La tragedia vera che vede Aldo Nuti realmente sbranato dalla tigre lo traumatizza a tal punto da farlo diventare muto inducendolo a girare la manovella della macchina da presa all'infinito come se non fosse successo niente!

D'Annunzio, invece, agli antipodi compie un viaggio nell'«Ellade» (1895), dove si inebria del mito e della bellezza e ritorna in Europa con una nuova idea di quelle che un tempo definiva "città terribili": la metropoli brulicante, la "città che sale", adesso gli appare ricca di opportunità prima non colte o ignorate. E' attraverso il mito classico che lo squallore della realtà presente viene trasfigurato in un nuovo paradigma estetico: alla Venere di Samotracia i contemporanei futuristi già preferivano "un automobile ruggente...col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo..." D'Annunzio e Marinetti sembrano cantare all'unisono "Guerra, guerra, guerra" al ritmo cadenzato delle mitragliatrici della battaglia di Adrianopoli e dei trecento guerrieri delle Termopili!

# L'AREOPAGO LETTERARIO

(la Rivista Bimestrale di Scienze Sociali, di Lettere ed Arti)



**Perche la Cultura possa dare una mano alla Natura**

Bandisce

## II XXV CONCORSO NAZIONALE

### “L'ECOLOGIA: Ambiente e Natura” di POESIA e PITTURA

la cui Cerimonia solenne di premiazione,  
con i Patrocini delle Istituzioni Nazionali e degli Enti Locali,

si terrà nell'Aula Consiliare “Gaetano Sessa”  
del Comune CITTÀ DI FISCIANO (Salerno)

**Sabato 17 maggio 2014 - alle ore 17,30**

#### IL BANDO-REGOLAMENTO

**Art. 1-** La XXV Edizione del Concorso, come sempre, è riservata ad Opere inedite e non premiate in altri Concorsi, aperta ai Poeti di Lingua Italiana, in TEMA ECOLOGICO:

– POESIA (in lingua o vernacolo) – fino a tre liriche, max. 40 versi ognuna, in sette copie, con in calce nome, cognome ed indirizzo dell'Autore;

– PREMIO DI PITTURA “Clelia Sessa” senza limiti nelle dimensioni e nelle tendenze pittoriche.

– PITTURA e POESIA (giovani) “Diego Fiume”

**Art. 2** – NESSUNA TASSA DI LETTURA E' DOVUTA.

Tuttavia, al solo fine di sopperire alle spese postali, telefoniche e di stampa, ogni Concorrente potrà far pervenire, in uno con i Gruppi di Poesie o per ogni Tela, un contributo di 15 Euro. Il tutto alla Segreteria del Concorso in via Ciro Nastro 17 - Lancusi (SA), o su c.c.p. N. 13703848 - Michele Sessa - Lancusi (SA), entro e non oltre il 13 Aprile 2014.

**Art. 3** – Tre i Premi in Euro per ogni Sezione:  
al 1° classificato: **Euro 500,00** e Pergamena;  
al 2° classificato: **Euro 300,00** e Pergamena;  
al 3° classificato: **Euro 200,00** e Pergamena.

I Vincitori che risultano provenire da località oltre cento chilometri, saranno ospitati in albergo e fruiranno della colazione del mattino successivo.

Eventuali Menzioni D'Onore a giudizio della Giuria, il cui operato è insindacabile.

ARTISTI e POETI,  
amanti del Bello, con i Messaggi delle  
Vostre Opere, contribuite a salvare il  
PIANETA-TERRA (ambiente e Natura).

CASA DEI FIORI

**di ANTONIO SIMONE**

**FIORI - PIANTE - ADDOBBI**

Via Del Centenario - LANCUSI

Tel. 089.878766



## L'ELMO DI SCIPIO, E ALTRO

### Mameli, la *Postcultura* e i giovani\*

di MARIO AVERSANO

Chi dia anche appena un'occhiata agli annali della storia italiana, difficilmente potrà imbattersi in tempi senza miserie. L'Italia ne ha patite d'ogni sorta e durata. Ma ne riscontriamo poi una in particolare, che fu e resta solo nostra: quella toccata a un suo poeta e al suo canto più famoso. Il poeta è Goffredo Mameli, il canto è *Fratelli d'Italia*.

Di che si tratta? In breve: né all'uno né all'altro è ariso il giubilo del manzoniano "vero". Entrambi infatti, dimostreremo, non sono stati mai apprezzati per quel che veramente ed effettivamente dicono e valgono; e ciò, malauguratamente, proprio là dove più dovrebbe vigere l'obbligo di comportarsi con onestà, scrupolo e competenza, cioè nella cultura e nella politica. La nostra 'era' – scrivevo nel 2001 licenziando delle note al *Purgatorio* di Dante – è transitata dal generico *Moderno* all'ambiguo *Postmoderno*, per sfociare nella ben più tracciabile *Postcultura*. È vicenda triste, a cui potrebbe essere collegato anche il fatto che nella nostra Costituzione abbia preso stanza sì la bandiera tricolore, e fin dal principio, ma non *Fratelli d'Italia*, che a tutt'oggi ne è fuori, ad onta che lo si esegua in tutta pace per l'intero pianeta. Quello di Mameli, dunque, è stato e sopravvive come inno nazionale, ma ancora e solo *interim*: provvisoriamente, come giorni fa Raiuno notiziava (con altri vocaboli, tutti rispondenti a verità: 'precario', 'contestato', 'rifiutato'). Uno *speaker* sereno, ad ogni modo; e, come dire, 'democratico', aperto a qualsivoglia futuro di opzioni risolutive dello *status quo*. Ma non è mancato poi, nel breve inserto ivi prodotto, la scorta di due dei principali luoghi comuni che attanagliano *Fratelli d'Italia* da mezzo secolo e lo rendono incomprensibile: 1) sarebbe sgorgato 'd'impeto', senza intoppi di pensiero, in quattro e quattr'otto, dalla semplice fantasia del giovane Goffredo: una sorta di immacolata concezione, con sgravio improvviso in piazza, o in un corteo a Genova; 2) l'atto di nascita cadrebbe sul finire dell'anno 1847 (generalmente lo si data nel novembre): quando invece, vedremo, esso è dell'anno precedente. Una correzione, quest'ultima, così d'obbligo come indispensabile, in quanto essa sola ci propizia l'accesso alla sua genesi e ai suoi reali contenuti.

Oggi, nella temperie postpolitica che l'Italia sconta (e si potrebbe davvero gridarle, come Dante a Firenze, *non giunge a mezzo/novembre quel che tu d'ottobre fili*), è molto difficile che a qualche governo venga in programma di sanare la detta anomalia, e congiungere il fatto col diritto. Ma poi, a rifletterci, non sarebbe

più prevedibile neanche un 'aggiornamento', in tutto o in parte, nei versi e/o nella musica, o un concorso per sostituirlo (si sono verificate pure queste indecenze, per l'addietro). E la ragione è la seguente: da pochi mesi in qua *Fratelli d'Italia* non appartiene più a noi tutti, ma, per dirla ancora con Dante, è appropriato "a parte": al modo che facevano i Ghibellini rispetto al "sacrosanto segno" dell'Impero, simbolo terreno della giustizia.

Né perciò il suo più acclarato contendente, "Va, pensiero...", mostra di potersi ripigliare dalle passate e note sconfitte; e non tanto perché è 'troppo lungo', o perché solo indirettamente può riguardare la patria nostra, ma per una ragione più stretta, che vale poi contro ogni altro aspirante sostituto. Non c'è anima di testo innografico che possieda il tesoro di concetti e di tematiche che caratterizza i versi di Mameli: a dispetto di chi, da mezzo secolo in qua, non ci vede nulla o quasi. È ciò che 'faremo manifesto', con una *difesa* carica di un solo auspicio: che questo sforzo di ricerca possa tornare utile in eventuali, futuri dibattiti sul 'problema'; ma senza troppe illusioni, perché "ne l'alto" non sono previste udienze a fatti di cultura coinvolgenti, a dimostrazioni (è il caso nostro) di eminenza. La *Postcultura* diffonde la teoria che non val la pena di 'insudare' (verbo machiavellico) a caccia della verità, perché tutto è soggettivo e relativo, e non serve andar per il sottile. Asserto a cui può accompagnarsi un comportamento postremo, e, se proprio non v'ha di che svirgolare, perfino gentile ed ammissivo. Al cospetto delle carte che provano l'errore, e alla chiarezza delle novità che riaprono le porte alla conoscenza e destabilizzano il sapere codificato, si fa ricorso – quando la solita *damnatio* della filologia proprio non regge – a una parola vaccino: "approfondimenti". Ai quali – è ovvio – ciascuno può rinunciare. Di Galileo Galilei e compagni, non fossero scienziati, la *Postcultura* direbbe che hanno semplicemente ... "approfondito". In ordine a *Fratelli d'Italia*, c'è poca speranza che non avvenga più quello a cui finora abbiamo assistito. Ogni offerta di documenti, e correzione delle sviste interpretative, invece di *partorir letizia in su la lieta/delfica deità*, dà adito al classico "sarà pure", in modo che ne discenda il degrado o la noncuranza della verità: il che evoca, un poco, il fenomeno che Papa Bergoglio ha chiamato "globalizzazione dell'indifferenza". La punta di questa tattica emerge a proposito dell'*elmo di Scipio* della prima strofa: il 'buon gusto' postculturale lo riceve e lo addita come un versaccio oscuro e

\* Ad essi in specie, e ai loro insegnanti, quest'articolo è rivolto e adeguato.

antiquato, che, unito a quelli della vittoria schiava di Roma, si presterebbe anche ad una pericolosa retorica, odorando forte di prefascismo. Noi al momento, prima di replicare come si deve, ci limitiamo a rendere che nel Ventennio ci si guardò bene dall'utilizzare l'Inno di Mameli per la propaganda politica.

Ma non è poi la fine del mondo lasciare le cose come stanno, penserai tu, lettore pieno di quel certo buon senso. E qui ho l'obbligo di chiarire che neanche si immagina quali conseguenze implichi il fatto che nell'editoria e nella Rete continuino a circolare notizie e verdetti indicibili: e quello su Mameli e il suo *Fratelli d'Italia* può dirsi appena un caso, quantunque paradigmatico. Nessuno poi è disposto a considerare quale diversa formazione potrebbero ricevere i ragazzi, rispetto all'attuale. Ma un 'sogno' del genere potrebbe realizzarsi solo quando nelle aule dell'apprendimento si impiantasse il **culto del vero**, con partenza da quello letterario, e si lavorasse a capire, sentire ed amare la poesia come predicava Mameli, e cioè come un apostolato (e non come un semplice veicolo di emozioni e piacevolzze); né si riducessero le ore di Italiano (come è anche avvenuto), ma si facesse il contrario; e i docenti fossero davvero aggiornati, cioè unicamente da chi esce legittimato da setacci imparziali e dimostra di avere in testa quel che s'ha da sapere, ed insegna tra l'altre che il giudizio estetico deve essere affidato non a mutevoli e discutibili gusti personali (quasi sempre fuorvianti), ma a principi scientifici, basati su un'informazione il più possibile estesa, e garantita dalla bontà degli intenti e da un concreto impegno protettivo della dignità della persona. Leggendo i poeti come andrebbero letti (e quelli italiani, massime Dante, risultano i meglio spendibili per una generale civilizzazione), e ventilandoli come predicatori d'un galateo legato a valori insostituibili, e piegando la critica letteraria a **scienza** che salda la bellezza con l'etica spirituale e sociale, in pochi anni avremmo dei licenziati che almeno nel grosso non ci farebbero vergognare di quello che l'altro giorno s'è appreso: che, all'Università 'La Sapienza' di Roma, oltre il cinquanta per cento degli studenti ha fatto dichiarazioni di reddito mendaci per ottenere benefici indebiti, sottraendoli così ai bisognosi.

Né più rideremmo per quanto è accaduto nel tardo pomeriggio del 9 dicembre scorso: un presentatore e una sua valletta, alle prese col Manzoni de *Il cinque maggio*, hanno recitato "sulla deserta coltrice", con l'accento sulla 'i' (spia, peraltro, di orecchi non educati alla poesia). Quei due volevano essere bravi e simpatici, e onorare i nostri poeti; per cui c'è da chiedersi: hanno fatto da soli, 'tra di loro', senza neanche l'ausilio d'un dizionario? O invece hanno preso lezione da 'titolati'? *Postcultura*, in entrambi i casi. Nel primo, per l'ingenua certezza di poter essere autosufficienti (oggi, solo che si abbia in tasca un diploma o una laurea, si reclama il diritto di parola, e infallibile, specie in letteratura ed arte); nel secondo caso, dei 'titolati', si cade anche peggio. Ricordo un Associato dell'Università – un sapiente arcinoto presso gli assessorati alla Cultura – che affrontava in una TV locale l'ultimo canto del

*Paradiso* dantesco, e recitava: 1) "parvemi" (invece di *parvermi*, plurale); 2) "alfin" (invece che *al fine*: così mostrando di non saper contare le sillabe); 3) "concipirà" (invece di *conceperà*); 4) "convien" (invece che *convenne*: con altra ignoranza dell'endecasillabo); 5) "Ormai" (invece di *Omai*); 6) "che io dico" (invece di *ch'i' dico*: terza e medesima ignoranza); 7) per fallire, come c'era da attendersi, anche alla prova di quel verso ch'è tra i più straordinari della *Commedia*, ma che costituisce pure, per chi non ha pratica, un vero e proprio scioglilingua: *Così la neve al sol si disigilla*. L'associato incespica e dice: "Così la neve al sol di si disigilla".

Altra volta un accademico di prima fascia, chiamato ad aggiornare gli insegnanti d'un liceo del Sud, e invitato a districarsi un poco entro il Canzoniere petrarchesco, nello specifico a scegliere tra il celebre, struggente *di sì lontano a' sospir miei risponde* (detto di Laura morta) e un altro endecasillabo, "di sì lontano ai miei sospir risponde" - verso da me inventato, e spacciato per una variante di alcuni codici (ciò per saggiare, ed ancor me ne rincresce, quale e quanta sapienza ci fosse negli Atenei del Nord) - ha preferito senza esitazione "ai miei sospir". Ma per tornare all'Associato sedicente dantista, ecco la perla sua finale: *il mi percosse/ un fulgòre* (*Par. XXXIII, vv. 140-141*) - fulgòre che rivela a Dante personaggio assunto in *Paradiso* il mistero dell'Incarnazione - diventa nella sua bocca "mi percosse un fùlgure". Il vocabolo "fùlgure" - lasciando stare che non ha cittadinanza nella lingua italiana - fregia il passo della più inopinata e bizzarra delle distorsioni. Non c'è da stupirsi allora che, dei trenta e più dottori in Lettere selezionati per la "eccellenza" della SICSU in una Facoltà meridionale, nessuno conosceva Dante se non per qualche precaria reminiscenza liceale.

Non è il caso, perciò, di sorridere del presentatore e della sua valletta, o del 'musicista' televisivo Morgan che, per farsi bello di cultura tramite D'Annunzio, gittò fuori un "Piove sulle tamerici sparse", invece che *Piove su le tamerici/ salmastre ed arse*, ed ebbe il premio (d'un sincero battimani: *similes cum similibus*). Ah, la memoria, che corre a Giuseppe Verdi, all'amore che egli portava ai poeti, e a quello immenso per Dante, al cospetto del quale si sentiva un pigmeo. Memoria mia che più gode, adesso, di quella volta che il grande compositore, stanco delle discussioni col librettista Boito, col pittore Morelli ed altri interessati, circa il volto da dare al crudele Jago nell'*Otello*, d'un tratto li fermò citando, ed imponendo, il dantesco *faccia d'uom giusto* (*Inf. XVII, 10*), col che Jago diventava il novello Gerione, *sozza imagine di froda*. Un fatto che nessun interprete del melodramma può arrogarsi la libertà di ignorare.

Ma è tempo di tornare a Mameli, cominciando con qualche precisazione. *Fratelli d'Italia* è passato e passa per inno "militare", di chiamata alle armi: a coda del Michelet, che per primo lo definì *la Marsigliese degli Italiani*. Ma così solo non è giusto riceverlo: anche se come tale passò al debutto, avvenuto all'indomani della seconda guerra mondiale. Fu di un parlamentare

che era ministro della guerra, infatti, Cipriano Facchinetti, la scelta ‘marziale’. Egli nel Consiglio del 12 ottobre 1946 comunicò che il giuramento delle Forze Armate sarebbe stato effettuato il 4 novembre e che come inno ufficiale si sarebbe adottato quello di Mameli. Che militare *Fratelli d’Italia* propriamente non sia, si deduce anche da un secondo dato: nel 1848 Mameli compose un altro pezzo dove i due vocaboli, “Inno” e “militare”, appaiono già nel titolo: *Inno militare*. Non è pensabile, pertanto, che egli volesse ripetersi o disconoscere *Fratelli d’Italia*, dato che lo aveva pure concepito non come “inno”, ma come “canto”; e i due vocaboli non sono sinonimi, perché indicano generi diversi. Egli lo diede alle stampe col titolo di *Canto Nazionale* (e non di “Inno nazionale”). Per accertarsene, basta controllare gli originali che possediamo. Ne discendono, allora, delle precise conseguenze: 1) non è lecito considerarlo esclusivamente “patriottico” perché, se è indubbio che riguarda innanzitutto e in massima parte l’Italia (nominata fin dalla prima strofa, e per ben tre volte), è anche vero che nel contempo esso coinvolge - istigatore il Mazzini - tutti i popoli europei non ancora liberi e i loro oppressori; e ad onore e gloria di Mameli va riconosciuto che tale caratura sovranazionale è sua precipuamente, se non esclusivamente; per la qual cosa *Fratelli d’Italia* esce vittorioso dalla comparazione con gli altri Inni ufficiali del nostro continente, i cui testi sono privi del detto requisito.

2) alcune parole - *stringiamci, amiamoci, amore, vie del Signore* - inducono a ritenerlo sì un canto ‘guerresco’, ma anche di pace e di fratellanza: non solo italiana, ma europea e, in prospettiva, planetaria (si ricordi quel verso che ricorre in *Suonò l’ora*, una delle tante poesie implicabili: *Ma chi unifica è solo l’Amore*). Elemento, quest’ultimo, che ancor più ne rivela la modernità, se non proprio l’attualità.

3) un senario della seconda strofa, *di fonderci insieme*, propone addirittura - ed è un messaggio mai decifrato, ch’io sappia, laddove è decisivo e reclama il maggior risalto - la tematica politico-ideologica dell’autore, in quanto esprime il rifiuto delle posizioni “federaliste” (che proponevano la ‘unione’ sì, ma dei regni, non dei popoli), e soprattutto di quelle del Gioberti e del Balbo, peraltro già contestati in prose e poesie antecedenti e coeve; la “fusione”, infatti, termine giuridico oltre che della fisica e della chimica, sottintende la scomparsa degli stati e staterelli creati dal Congresso di Vienna, la perdita dell’identità politica e il loro ‘vanificarsi’ in un tutto nuovo, siccome affluenti nel grande alveo dell’Italia nazione. Assurda, allora, la taccia di giobertismo monarchico, ultimamente mossa, e di anticipo inutile dello *Uniamoci* della strofa che segue. Fondersi, adesso ognuno può capirlo, è altro dall’unirsi in federazione. E purtroppo non trovo il distinguo nelle spiegazioni letterali che si danno dell’Inno nei libri e nella Rete.

Andiamo ora al primo pregiudizio denunziato in premessa, quello della nascita improvvisa. Ci troviamo a petto d’uno stereotipo che è divenuto vangelo nei testi e nelle aule didattiche di ogni ordine e grado

(quelle, si capisce, dove del nostro Mameli ancora residua qualche traccia). Tutti concordano nell’affermare - a torto, ripeto - che *Fratelli d’Italia* è un componimento spontaneo, una lirica sbocciata come d’incanto, in un felice momento di ispirazione, ‘senza pensarci troppo’. Con “immediatezza”: è questa la parola-sentenza più acclarata, che ci duole incontrare anche in un sito primario, quello del Quirinale. La svista fa lega, purtroppo, con un’idea altrettanto diffusa e non meno erronea, e cioè che ogni creazione d’arte sbocci libera e spontanea, baleni come un lampo improvviso, e sia frutto unicamente della ‘fantasia’, e non di intenzioni e strutture premeditate. Sono in troppi a giurare che la bellezza di un testo poetico nasce indipendentemente dalla cultura di chi lo scrive; e che anzi esso ‘viene meglio’ se si è ingenui, o se tali si torna ad essere uscendo dalle celle della dottrina e della ‘fredda’ ragione, e lanciandosi tra le fiamme del cuore.

Lascio (a malincuore) ognuno libero di crederci. Sta di fatto che il modo di procedere di Mameli - e lo verificheremo subito - testimonia l’esatto contrario. Il suo *Canto* non fu composto ‘di getto’, ma scaturì da una lunga meditazione, come si deduce anche dalle non poche varianti e rettifiche leggibili nei manoscritti: insomma dal suo “pensiero” etico-politico. Ce ne informa egli stesso, in *Roma*, (una poesia del 1846 che scorreremo tra poco), in cui ci comunica che siede tra *mesti ruderi*, e sta proprio *pensando un canto*: ma un canto nuovo, tale che smascheri le lodi bugiarde contenute nel *Primato morale e civile degli Italiani*, l’opera più nota del Gioberti; questo *canto* - abbiamo dimostrato altra volta - non può essere che *Fratelli d’Italia*; per cui la sua stesura va fissata in quest’anno, e non nel successivo (ordinariamente indicato, ripetiamolo). Bisognerebbe frequentarlo e ascoltarlo di più, il nostro grande patriota poeta, facendo scorrerie di memoria associativa di temi e vocaboli dentro i suoi scritti: quel che si qualifica come ricerca “intratestuale”. È così che diviene ben palese come *Fratelli d’Italia*, lungi dal profilarsi in termini di *immediatezza*, sia al contrario tutto “mediato”, cioè costruito con molta matematica, con parole ben *conte*, e grazie ad incontri facciali ed obliqui con altri autori.

Il risultato è che l’Italia può vantare l’inno nazionale più ragionato e più denso di motivi e di allusioni che ci sia al mondo, e racchiusi nel più breve arco diegetico desiderabile, come solo i veri poeti riescono a fare: un miracolo di concentrazione. Per il che, se si vuole ottenerne la visione e la nozione esatte e complete, occorrerà smontarlo e analizzarlo nei minimi addendi, scovandone i sensi reconditi, e ciò col solo metodo che garantisce delle certezze esegetiche ed ermeneutiche: quello della *Semiosi obbligata*, che intima l’individuazione del detto *intratesto*, ma anche dello *intertestato*, cioè dei punti di riferimento esterni. Mameli infatti, e ci avviamo a provarlo, non s’è mosso ‘inventando’, non ha creato ‘di sana pianta’, ma si è confrontato, autorizzandosi o scontrandosi, con altri autori; e si vedrà come ne abbia tratto guadagno: per la determinazione di idee, di immagini, di lingua e di stile. In proposito la critica antica parlava di ‘fonti’, ed

anche ne faceva raccolta, senza però considerare tale ricerca un obbligo, perché non le stimava influenti; oggi adoperiamo appunto il termine *intertexto*, e riteniamo indispensabile ricostruirlo per intendere e gustare la reale bellezza dell'opera d'arte. Ce n'è stato uno per tutti i poeti, specie per i più geniali. Anzi, senza questi 'precedenti' essi non avrebbero prodotto alcunché di serio e di originale: la *Commedia* non avrebbe preso avvio se Dante non si fosse imbattuto in una certa Bibbia (purtroppo oggi trascurata), quella dei Padri della Chiesa, e non l'avesse presa a modello di tutto; e Michelangelo non avrebbe dipinto la Cappella Sistina, senza la lettura di Dante.

Altra cosa è, però, attingere alle fonti senza mettere nulla di proprio: quel che si dice plagio. E in proposito qualcuno ha accusato Mameli di essere uno "scopiazzatore", indicando anche il nome del preteso derubato: il padre Atanasio Cannata, un religioso che insegnava nel Collegio degli Scolopi ed era seguace accanito del Gioberti. Questa imputazione di furto è totalmente arbitraria, come dimostreremo. Sulla stessa china si è arrivati a pronunciare un'altra sciocchezza: che il contenuto di *Fratelli d'Italia*, in quanto sottratto al Cannata, sia cattolico-giobertiano, e legittimista. Lo proverebbe specialmente la presenza di un verso, *le vie del Signore*, che si trova nella terza strofa. Per adesso basti sapere tre cose: a) che, al contrario, questo verso è preso di sana pianta, insieme al concetto, da una pagina mazziniana; b) che l'Inno non solo è antimonarchico, ma - s'è detto - anche antigiobertiano, così come era Mazzini; c) che Mameli proprio per questa sua diversa ideologia, repubblicana e rivoluzionaria, contestava il Cannata, che invece era devotissimo al trono e all'altare.

Una parola, adesso, più specifica sulle fonti. Quella più sfruttata è, in assoluto, *il gran padre Alighieri* (così lo chiamavano allora), posto al di sopra di ogni altro poeta, adorato e conosciuto anche grazie alla madre, che fu la sua prima maestra, ma più ancora per l'influsso di alcuni insegnanti degli Scolopi in Genova. E va subito detto che nel 1846 Goffredo scrisse un'ode che ha gli stessi temi ed anche molti vocaboli dell'Inno, nonché un titolo già di per sé molto indicativo: *Dante e l'Italia*; e che versi e concetti danteschi si riscontrano in ogni scritto di Mameli, e in ogni frangente della sua vita, finanche quando egli è impegnato in guerra e manda lettere dal fronte. Soprattutto occorre verificare, poi, come le due strofe iniziali dell'Inno, quelle che tutti hanno a mente, siano indebitate con Dante: a cominciare dalla menzione di "Scipio", del cui "elmo" l'Italia "s'è cinta la testa".

Il secondo modello che ha "aiutato" Mameli nel comporre il *Canto nazionale* è Giuseppe Mazzini, che da ragazzo fu compagno di giochi di sua madre: donna colta e impegnata, che ne apprezzava e diffondeva le idee. Goffredo ebbe modo, perciò, di conoscerle fin dall'infanzia, e strinse una grande amicizia con lui, in un rapporto dapprima epistolare, poi personale e di commilitone, fino alla morte. Mazziniano è soprattutto il programma - sotteso al *Canto* - d'una «vita internazionale d'Italia».

La terza fonte è la Bibbia, alla cui lettura lo iniziò il padre Muraglia, suo insegnante nella scuola degli Scolopi, che lo avviò anche allo studio dell'ebraico. Per il momento ricordiamo solo che alcune poesie del giovanissimo Mameli recano in testa versetti biblici, ed altre traducono passi del *Cantico dei Cantici* e di Giobbe.

Tra gli implicati dell'Inno, poi, vanno censiti anche altri scrittori. Innanzitutto un poeta francese, Alphonse de Lamartine. Non si potrà comprendere la nascita ed il senso intero del secondo verso, *l'Italia s'è desta*, senza averne riconosciuto il retroterra e l'intento, come dire, di far 'tenzone', che rinviano direttamente a quest'autore d'oltralpe. Dobbiamo cioè cogliere il nesso che Mameli ha voluto stabilire con un evento di qualche anno prima: l'insulto che il Lamartine aveva lanciato contro gli Italiani. In un suo poema, che per tale provocazione fece il giro dell'Europa, egli definiva l'Italia «la terra dei morti», e i suoi abitanti «polvere umana». Ciò perché viaggiando s'era fatta l'idea che nella penisola la servitù all'Austria ed ai sovrani suoi alleati venisse accettata supinamente. Goffredo gli ribatte che l'Italia non è morta, ma solo addormentata, e che adesso s'è desta, s'è finalmente svegliata ed è pronta a combattere. Allora questo verso - che costituisce la proposizione iniziale dell'Inno - lungi dal potersi prospettare come un lampo improvviso della fantasia, andrà preso come un gesto reattivo, che Goffredo sente come improrogabile, nella consapevolezza di dover innanzitutto parare la grave offesa recata alla sua patria. A chi ne dubitasse basterà raccogliere e allineare le numerose sequenze in cui Mameli tocca il tasto dolente, prima e dopo. Una volta egli prorompe in queste parole: «E noi malediremo il giorno che la nostra non fu più chiamata *terra dei morti*, però che è meglio una terra di morti, che una terra di vili e codardi». Al Lamartine, in verità, avevano già dato 'risposta' in parecchi, da Giovanni Prati a Giuseppe Giusti. Quest'ultimo provvede con un componimento in settenari intitolato appunto *La terra dei morti*, che piacque assai anche per l'orgoglio rivendicativo 'italiano' sprizzante dall'apostrofe al dedicatario, il marchese Gino Capponi: *Gino, eravamo grandi, / e là non eran nati*. Se ne fece clamore in ogni parte d'Italia; e ciò non poteva non investire anche Mameli, che educato dagli Scolopi a tenersi aggiornato sugli avvenimenti e le tensioni del suo tempo, non tardò a leggere quel libro scopertamente antiaustriaco; e si vede bene che lo ha tenuto presente nello strutturare il suo *Fratelli d'Italia*, cavandone spunti di immagini e vocaboli, alcuni dei quali sono degni di citazione: 1) il *le porga la chioma*, detto della Vittoria *schiva* di Roma nella prima strofa dell'Inno, fa capo allo «schiva» e al «le chiome porgendo» de *L'Incoronazione*, una poesia che Giusti scrisse intorno al 1840, a scherno dell'Impero d'Austria e dei regni satelliti; 2) il *Son giunchi che piegano / le spade vendute*, nell'ultima strofa, ha preso avvio e linfa dalla «spada di ladri/ torta in corona» dello stesso componimento; l'antifona di Goffredo è la medesima: le spade degli Italiani risorti non si piegano perché, come dice il

Giusti, hanno “un ferro d’altra miniera”, cioè sono impugate da patrioti, e non da mercenari come quelle austriache; 3) il riferimento, ancora nella stessa poesia, non tanto alla battaglia di Legnano (che è un *topos* della lirica risorgimentale), quanto al *Cosacco* che, sempre nell’ultima strofa dell’Inno, beve con l’Austria il sangue polacco: Giusti dice che «pesta il Cosacco/ di Pier la veste».

E veniamo alla fonte dantesca. Chi un poco attenda ai titoli e ai versi che fin da ragazzo Mameli componeva, non tarda ad accorgersi che gli insegnamenti ricevuti a Genova nel collegio degli Scolopi – vestissero o no panni ecclesiali i professori (per qualche nome influente: il già ricordato Muraglia, ma anche il Canali e lo Schinos) – furono dei migliori impartiti in Italia a quel tempo, anche perché univano il culto della poesia e della scienza all’interesse per l’attualità politica. Le liriche di Mameli, fin dal principio, pullulano di reminiscenze letterarie; e si vede bene che il collegiale evita - che molto conta - le facili vie dei rimatori tardo-arcadici (in seguito egli li rubricerà tra i nemici di Dante, insieme ‘ai preti, ai re e ai pedanti’), e attinge invece ai “maggiori” della tradizione, antica e moderna: Manzoni senz’altro (com’era di rito nei collegi, ma che egli deterge di ogni ombra confessionale); e poi, con uguale amore, Foscolo e Leopardi; non senza richiami e ricordi di Tasso, Ariosto e Petrarca. E qui, documenti alla mano, è d’obbligo fare il nome che più d’ogni altro gli rampollava nella mente: non c’è dubbio che il più ‘agganciato’ degli scrittori, negli anni del tirocinio, fu Dante, e per volontà stessa dei buoni Scolopi; i quali non ebbero subito consapevolezza degli effetti indesiderati che ne potevano balzare. Risulta dagli atti scolastici che a un certo punto padre Muraglia cominciò a deplorare le interpretazioni laiche che dell’opera dantesca si andavano diffondendo: come poi, vedremo, il padre Cannata ebbe a fare esplicitamente con Mameli tre anni dopo. Ma al principio si trattò di un dantismo scolastico, e, come dire, innocente. Si veda, per un esempio, come il giovanissimo Goffredo, caldo d’arte e d’amore, non arretri, non si faccia scrupolo di mettersi in confronto – e siamo nel 1843: egli ha appena sedici anni – con la *Commedia* nella lirica intitolata *Il sogno della Vergine*. In essa è mescolata non poca roba, e con la maggiore libertà, secondo un principio che, si badi, d’ora in poi troveremo sempre presente nelle sue composizioni in versi, e non senza esiti di bellezza. Così ai vv. 16-19:

È la notte. E la vergin leggiadra  
al riposo la *bella persona*  
*abbandona*, ma in cor le ragiona  
*indiviso* compagno l’amor.

Non ci vuol molto a realizzare che qui la fonte è l’episodio di Francesca e Paolo nel V canto dell’*Inferno*, attinta con l’occhio ai versi più noti:

Amor che al cor gentil ratto s’apprende  
prese costui della *bella persona*  
[...]  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m’*abbandona*

[...]

Questi che mai da me *non fia diviso*...

Ma oltre che darsi a questi ricalchi ‘infernali’, di cui il più appariscente è nei vocaboli e nella rima *bella persona... abbandona*, il giovane ha pure tratto nel contesto – con lo *in cor le ragiona... l’amore* – il non meno illustre “Amor che ne la mente mi ragiona” con cui il musicista Casella smemora tutti, nel canto II del *Purgatorio*.

Tralasciando l’altro danteggiare, tra l’aperto e il vischioso, che è disciolto lungo tutta la verseggiatura del *Sogno*, e pedinando le tracce degli anni successivi, giungiamo con ogni diritto ad affermare che l’incontro con Dante, uomo innanzitutto, ma poi *filosofo e poeta* (secondo ch’è in un verso stesso di Goffredo), si risolve in una autentica *escalation* formativa, con una rapida crescita – propiziata dagli eventi storici e insieme dalla conoscenza degli scritti più noti di Mazzini - dei temi dell’amore e della teologia, per connubio con quelli diretti della politica, italiana ed europea: fino alla “deflagrazione” del biennio 1846-1847, che si registra in modo eccezionale **in tre poesie**, delle quali basta vedere il titolo per capirne la potenza segnalatrice dell’influsso dantesco. Ad esse converrà dirigersi: siccome a quelle che vantano i più vistosi crediti (o debiti) verso *Fratelli d’Italia*, e perciò anche elementi sfruttabili per decidere della sua datazione. La prima del trittico è la già citata *Dante e l’Italia*; essa reca in sommo alcuni versi creduti del poeta (e forse per tali passati in qualche edizione coeva) per la presenza di un sintagma, la *fraterna pace*, che Mameli assume, istigatore il Mazzini, come un segmento-chiave della *Commedia*; e va detto subito - prima di analizzarne il testo - che da quel momento questa pace la troveremo calata, alla stregua d’un *Leitmotiv*, in tutte le sue composizioni, fino al traguardo concettuale di *Fratelli d’Italia*.

La seconda è l’ode che ha per titolo *Roma*; e basterà dire, al momento, che lega in termini di discendenza diretta l’idea del Mazzini della *Giovine Italia* al *pensier di Dante*, definito “gigantesco” (vv. 96-100):

È nata,  
come Minerva, armata,  
cresce, si fa gigante,  
come il voler d’un popolo,  
come il *pensier di Dante*;  
una, potente e libera  
la sua bandiera alzò.

Risulta dai documenti che Mameli ne fece pubblica recita la prima volta il 14 maggio 1847, in una seduta della Società *Entelema*. Ma la lirica sta già nel quaderno di M.R.G. n. 803, contrassegnato con la data 1846. Può anche darsi che sia stata terminata e fissata nei primi del 1847, come da alcuni si congettura; ma non è pensabile una data successiva, come si vedrà. La terza lirica è *La buona novella*, che pronostica la liberazione dell’Italia dopo secoli di schiavitù. Si trova anch’essa nel detto quaderno autografo del 1846, e – fatto decisivo per le date – giace **proprio accanto a *Fratelli d’Italia***: cosa che da sola consiglia di spostare la datazione dell’Inno a quest’anno. Tanto appurato,

annunziamo subito due cose che rivestono la maggiore importanza in ordine all'Inno: a) non c'è in esso alcun pensiero, e quasi non vi si riscontra parola, che non dobbiamo riportare alle tre liriche appena citate; b) pensieri e vocaboli sono da Mameli stesso attribuiti a Dante. E veniamo ai riscontri, partendo dal primo distico:

**Fratelli d'Italia,  
l'Italia s'è desta...**

Il genitivo *d'Italia* vuol essere di specificazione, in quanto enuncia il tema della fratellanza nell'accezione non solo nazionalistica, ma degli Italiani con tutti gli altri *popoli*, quelli della terza strofe (*rivelano ai popoli/le vie del Signore*), e segnatamente con quello *Polacco dell'ultima*, il cui sangue è bevuto dall'*Aquila d'Austria*: nonché con i *popoli che scendon stretti in guerra* armati contro i tiranni, e i fratelli *Slavi, Alemanni ed Itali* anch'essi stretti *insieme* di cui nell'ode *Roma* (vv. 61-62, e vv. 144-145), e con gli *esitanti popoli* della poesia *Dante e l'Italia* (v. 49). E qui ci può illuminare, per la verifica della provenienza dantesca, la constatazione che Goffredo la dichiara a ferme lettere. Come? Col dar voce a Dante stesso, fatto personaggio attivo dell'ode (ed imitando anche il suo linguaggio), nei versi 81-90, che sono di chiamata a raccolta degli Italiani, in nome della Fratellanza e della Pace. Ecco le parole che il Dante raffigurato da Mameli grida, inascoltato:

‘Per Dio, fratelli, unitevi,  
deh, non credete al ladro.  
È il vello, che egli adocchia...  
Questo è spettacol adro.  
*Pace*, nell'empio calle!  
Sol per guardarvi a spalle,  
per Dio, fratelli, unitevi,  
mentre alcun resta ancor’.  
E niun t'ascolta! I miseri  
tiene un'orrenda ebbrezza...

Questa *orrenda ebbrezza* andrà spiegata come “sonno” politico e spirituale (e non senza ammicco a quello che, s'è visto, aveva detto dell'Italia il Lamartine: *terra dei morti*), da cui gli Italiani debbono destarsi, come si ricava anche dai versi 97-98:

L'arme fraterne tacquero,  
perché i fratèi son morti...

E già ai vv. 41 ss. Mameli ha posto un'esortazione a risorgere, rivolta anche ai poeti, perché si alzino e ritornino alla *bandiera* di Dante, a Lui *pensando*:

Chi ha gli occhi veda: albeggia,  
da lungo attesa, un'Era:  
s'alzi, e ritorni, l'itala  
Musa, *alla sua bandiera*...  
.... vergine  
torni, *pensando a Te*.

Così, per questi tramiti, ed anche attraverso la successiva *nuova prole* mazziniana uscita dal *cener d'Italia*, che *stringe proprio all'idea di Dante* quello che è il *nuovo segno errante* (vv. 137-142), ci vien dato di approdare al secondo verso dell'Inno, e di capirlo meglio:

**l'Italia s'è desta...**

In ordine al *s'è desta*, nessuna meraviglia, dopo quanto

s'è fin qui veduto, che il tema del “destarsi” sia presente anche nell'ode intitolata *Roma*:

*Sorgi*, in eterno condita,  
sposa fedel del Fato:  
un nuovo mondo schiudesi;  
là è il tuo cammin segnato.  
Se il dì che chiama all'opera  
già l'universa gente,  
ti troverà *dormente*,  
guai sovra te; su noi  
se non sarai col secolo...

Più ancora lo “svegliarsi” trova luogo, e fin dal principio (vv. 1-8), in *La buona novella*; questa volta, poi, con il maggiore entusiasmo per il ridestarsi della “bella” Italia addormentata da secoli, non senza un altro riferimento al Lamartine dell'Italia-cimitero:

Fra gli oppressi e dispersi fratelli  
si diffuse una grande novella:  
non guardate piangendo gli avelli,  
*non è ver che sia morta la bella;*  
*solamente un gran sonno dormia:*  
*la toccò di sua mano il Messia,*  
*e la bella dal letto balzò.*

Conclusione: l'Italia s'è levata da un gran sonno, e a destarla dal servaggio è stato l'Alighieri, che perennemente esorta gli Italiani all'unità, a non essere divisi, specie con la memorabile apostrofe del canto sesto del *Purgatorio*, lo *Ahi serva Italia...*, col resto che tutti conoscono. Mameli la ripropone ai vv. 57-62 di *Dante e l'Italia*, in questo modo:

Da che gridasti: “*Italia,*  
*ahi, di dolore ostello,*  
*non donna di provincie,*  
*ma schiava, ma bordello,*  
rossor ti punga, assembla  
le mal divise membra”,  
deh, chi rattien la Menade,  
prima che perda il dì?

Naturalmente, come c'era da attendersi, in *La buona novella* il dialogo con Dante continua. Da rilevare quantomeno, ai vv. 82 ss., due motivi: quello, pure condiviso col Mazzini, del Vero (cristiano, non papale), di cui la *Commedia* è stracolma (vero filosofico, giuridico, morale e teologale: tra le tematiche, aggiungo, più disattese dalla critica dantesca), e quello della umanità come “una sola famiglia” (vv. 6-7). Né deve sfuggire l'impiego ostentato del verbo “indiare”, che di certo Mameli aveva appreso per tempo dagli insegnanti essere un neologismo, una creazione lessicale di Dante («*Dei Serafin colui che più s'india*»: *Par. IV, 28*):

Il suo regno col cielo finisce  
ove l'uom si confonde con Dio,  
e *indiato* al gran Tutto si unisce...

E veniamo al secondo distico dell'Inno:

**dell'elmo di Scipio  
s'è cinta la testa.**

Senza pretendere che nel *s'è cinta la testa* giaccia un'eco di *la testa cinta* di *Inferno III, 31* (vedremo tra poco che c'entra molto il Cannata), bisognerà dire invece senza esitazione che lo *Scipio* dipende da quello

della *Commedia* e di altri luoghi danteschi. Primamente va riscontrato *Par.* XXVII, 61-63 (un canto a cui Mameli si mostra molto affezionato, forse per la violenta condanna dei costumi del Papa Bonifazio VIII e degli ecclesiastici corrotti che lo pervade):

Ma l'alta *Provedenza* che con *Scipio*  
difese a *Roma* la gloria del mondo,  
soccorrà tosto, sì com'io concipio.

I corsivi qui dati pure al *Provedenza* e al *Roma* vogliono indicare come Goffredo abbia mediato anche i concetti del consiglio di Dio, e della "elezione" fatale (il "fato" e la "fatalità", che Mameli indurrà altre volte, sempre sulla scorta di Dante, e sia pure incuorato da Mazzini), e della città di Roma come luogo della vittoria, quali seguono nei versi successivi dell'Inno:

**Dov'è la Vittoria?**  
**Le porga la chioma;**  
**ché schiava di Roma**  
**Iddio la creò.**

Aggiungasi che alla *Commedia* è riportabile, altresì, la scelta del termine "vittoria" in una con *Roma*, dacché ai vv. 20 ss. del canto II dell'*Inferno* viene indotta la discesa di Enea nell'Oltretomba, e se ne fa dipendere la sua "vittoria", che è quella da cui scaturirono le istituzioni dell'Impero di Roma (di cui egli fu *padre eletto ne l'empireo ciel*) e dello stesso Papato: ch'è fu de l'alma *Roma* e di suo impero ne l'empireo ciel per padre eletto.

[...]

Per quest'andata onde li dai tu vanto,  
intese cose che furon cagione  
di sua *vittoria* e del papale ammantò.

Della dipendenza di *Scipio* dai testi di Dante, e di quanto s'è detto sopra, ci rende inoltre sicuri un fatto di portata probatoria indiscutibile: che a prendere Scipione l'Africano come prototipo della romanità vittoriosa, c'è prima di tutti, se non unicamente, l'Alighieri (a parte qualche autore latino, Livio per prima, a cui fa capo quello dantesco). Mameli conosceva di sicuro gli altri passi della *Commedia* celebrativi del condottiero che sconfisse Annibale, a cominciare dal suo farsi di *gloria reda*, erede di gloria, com'è in *Inf.* XXXI, 117, fino al richiamo del VI del *Paradiso* (il più politico e "imperiale" dei canti, epopea dell'aquila romana conquistatrice del mondo), che ai versi 52-53 così recita:

Sott'esso *giovinetti* triunfaro,  
*Scipione* e Pompeo...

Rilevato per prima cosa che Mameli riprende il tema dell'aquila romana ai vv. 62-63 dell'ode *Roma*, («con nuove penne *l'aquila*/ percorrerà la terra»), incliniamo poi a credere che non gli sfuggisse il particolare della giovane età di Scipione all'epoca del trionfo, e come Dante lo proponga fin dal *Convivio* (IV, V, 19), in un passo che poteva suggestionare anche per le sunnominate "mani di Dio", oltre che per il tema della *franchezza*, della liberazione:

E non puose *Iddio le mani*, quando, per la guerra d'Annibale avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portati, li Romani volsero abbandonare la terra, se quel benedetto *Scipione giovane* non avesse impresa l'andata in

Africa per la sua *franchezza*?

Non dovrebbe perciò suonare azzardata l'ipotesi che nello *Scipio* dell'Inno, insieme col riferimento a Dante, ci sia anche quello, quantunque somnesso, alla propria persona (Mameli aveva appena vent'anni), e ai patrioti della *Giovine Italia*; specie quando "si colleghi" con questi versi dell'ode *Roma*, dove si universalizza il *pensier di Dante*:

e affacciasi alle soglie  
già del presente, *giovine*  
*la nuova Italia*. È nata,  
come Minerva, armata.  
Cresce, si fa gigante,  
come il voler d'un popolo,  
*come il pensier di Dante...*

Né va trascurato che la figura di Scipione - altro indizio della sua provenienza dantesca - in Mameli non compare *ex abrupto*, né è isolata: gli era balzata davanti altre volte, mentre poetava; e compare - ognuno vede con quanta sintomaticità - proprio nell'ode *Dante e l'Italia* (non senza il solito riferimento al Lamartine), ai vv. 101-104:

Pel grande cimitero  
gavazza lo straniero;  
*Teseo l'avel di Scipio*  
con roghi e altar cambiò.

Che a Dante, inoltre, spetti alcunché dello stesso finale della prima strofa dell'Inno, per noi non è che un fatto consequenziale. E crediamo doveroso farne lettura ponendola nel segno della or detta *Minerva armata*:

**Stringiamci a coorte!**  
**Siam pronti alla morte;**  
**Italia chiamò.**

Lo "stringersi" può essere considerato nel più largo giro tematico della "unione", quale segue a capo della terza strofa (*Uniamoci, amiamoci...*), anche tra popoli diversi, in senso sovranazionale (come in *Roma*, ai vv. 143-144: "*Strinse* fratelli insieme/ Slavi, Alemanni ed Itali"), oltre che in quello militare, del tenersi "stretti a coorte"; per il quale si può andare di nuovo al testo di *Roma*:

Contro i tiranni i popoli  
scendono *stretti in guerra...*

Ed è citabile anche l'armarsi e scendere in campo che si trova in *Dante e l'Italia* (vv. 117-118):

E a cui contese il fato  
*scendere in campo armato...*

Ma più va addotta, e sentita nella "risonanza", la parte conclusiva dell'ode *Roma* (vv. 136 ss.), dove, a sviluppo del *chiama* all'opera di v. 50, emerge compiutamente il tema della "chiamata" a combattere, con la seguente invocazione:

Città delle memorie,  
città della speranza,  
le cento suore italiche  
*chiama, e a pagnar t'avanza.*

E qui cade il momento di rispondere definitivamente a chi ha accusato Mameli di plagio a danno di padre Cannata, di cui abbiamo già fatto parola a proposito delle *vie del Signore*; la provenienza del verso da Mazzini, insieme al concetto-chiave dell'amore,

sconfessa anche la tesi secondo cui questo insegnante nel Collegio degli Scolopi di Carcare, un paese in provincia di Savona, avrebbe non solo riveduto l'Inno, ma addirittura inserito tutta la terza strofa (*Uniamoci, amiamoci...*). Questa imputazione di furto è aggrappata al fatto che alcune parole e cadenze d'una lirica che il Cannata indirizza al Papa Pio IX effettivamente si incrociano con quelle della prima strofa di *Fratelli d'Italia*. Questi i versi del religioso:

Sulla chioma gli splende di Roma  
la tiara: sia fine al dolor.  
Non più l'onta che indura il delitto  
né un silenzio che s'ange e dispera  
non lo sdegno dell'egro proscritto  
che la Patria chiamava severa  
un perdono a difesa del trono,  
i suoi primi nemici chiamò.

La cosa che subito salta all'occhio, mettendo in linea per la comparazione le due strofe, è l'assoluta discordanza di idee politiche che i rispettivi autori palesano. Il contrasto non potrebbe essere più netto. Da una parte la Roma di Pio IX che il Cannata decanta, e la proposta di pace per via di perdono concesso ai ribelli; dall'altra la Roma del popolo di cui Mazzini predicava l'avvento (dopo quella dei Cesari e dei Papi), e la speranza di una pace affidata non alle concessioni del potere costituito, ma alle 'coorti' di tutta l'Italia pronte alla morte; da un lato la difesa dei troni e dell'altare, dall'altro la lotta armata per averne vittoria e rovesciarli.

Ora, tirando le somme - dopo avere aggiunto, al dato della distanza incolmabile che separa le due personalità storiche, anche la tanto, troppo estesa coincidenza di tutto quello che s'è veduto nelle tre poesie del 1846 con quanto Mameli assiepa in *Fratelli d'Italia* - saremmo portati a negare l'interferenza tra le due composizioni, anche se è certo che Goffredo si rivede col Cannata a Carcare, dove prese stanza nel 1846, come risulta da una lettera scritta nel settembre di quell'anno. Ma a ben riflettere, e a lume di fatti analoghi in cui non è raro imbattersi, si è forzati a orientarsi per un'altra soluzione, che s'apre facendo ricorso alla *Semiosi obbligata*. Mameli non ignora gli scritti del Cannata, e in particolare ha fermato lo sguardo sulla poesia diretta al Papa. Ma questa attenzione ha avuto un esito che è ben lungi dal potersi configurare come furto: qualificazione che farebbe a pagni con quanto è finora emerso e con l'osservanza della norma critica. La quale, invece, ci 'obbliga' a registrare qui un caso - davvero eccezionale, dei più felici che si conoscano - di intertestualità: una "intertestualità polemica", nel senso che verremo esplicando.

Dopo l'arrivo a Carcare Goffredo, che ha tempo da trascorrere (gioca al pallone: così nella citata lettera), prende l'abitudine di vedersi ogni giorno con padre Atanasio. Dalle testimonianze locali veniamo a sapere che i due passeggiavano per il viale corrente tra il

collegio degli Scolopi e il Museo, e che discutevano animatamente. La notizia, in sé trascurabile, diviene preziosa e rivelatrice se la riportiamo con memoria e ragione alle due strofe dirimpettaie sopra accostate, e cerchiamo di individuare l'oggetto della discussione continua tra i due. Accertamento, invero, non lungo e non difficile: di che altro essi potevano brigare se non di fatti culturali ed attuali, e più precisamente - da poeti com'erano - di poesia e di politica? E lo "animarsi": da che mai poteva scaturire, se non da contrasto di vedute su entrambe? Nelle parole scambiate sul viale si perpetra, allora, lo stesso urto che appare clamoroso tra quelle che l'uno e l'altro hanno messo in versi. In conclusione: tocca ad Atanasio Cannata il 'vanto' (diciamo) di aver fornito a Goffredo, con il suo conservatorismo, l'altro destro, dopo quello del Lamartine, per l'abbrivo di *Fratelli d'Italia*. Nell'intertesto che soggiace alla nomina di *Scipio*, infatti, e della *chioma* della Vittoria, d'ora in poi converrà individuare non solo la parabola dantesca e il suggerimento del Giusti che abbiamo recuperato, ma anche la *chioma* di Pio IX dipinta dal Cannata; e - ancora per opposito - la sfida ideologica accesa, che pressa Goffredo a toglier via la *tiara* papale e a surrogarla col repubblicano *elmo*. L'elmo di Roma antica di cui l'Italia s'è cinta la testa, allora, si trova lì per la stessa "animosità" con cui Goffredo discute col Cannata sul viale di Carcare. Proprio in quel luogo e in quel lasso di tempo, il settembre del 1846, essa ditta vocaboli contrari a quelli che osannano la *tiara* di Pio IX. Ditta, cioè, il nostro 'provvisorio' Inno nazionale. Una intertestualità speciale, dunque, quella da cui *Fratelli d'Italia* è nato; che questa volta s'è risolta non in un contatto pacifico, in un cordiale "dialogo", come normalmente avviene, ma in un rifiuto netto della posizione dell'autore assunto. Il Papa di Atanasio "chiamò" i suoi primi nemici a *difesa del trono*: la bella *Italia* di Goffredo chiamò i fratelli alle armi. Ma finalmente, a chi non fosse ancora pago e desiderasse altro materiale probativo di questa *querelle*, diamo ancora riscontro informando (necessariamente in breve) che: 1) in una poesia, *L'alba*, datata 10 maggio 1846 (precedente dunque l'incontro col Cannata a Carcare, sia pure di poco), Mameli propone già l'*elmo*, e in un modo che prelude con ogni evidenza a quello di *Scipio* del settembre: «l'*elmo* antico s'adatta alla fronte./ Roma è sorta, dinanzi ci sta»; 2) entro l'ode *Dante e l'Italia* può dirsi ormai completato l'immaginario "romano" dell'Inno, col tema antipapale (dantescaamente atteggiato, non sfugga, per le accuse di "prostituzione" e di "avarizia"), con la *tiara*, e con il "cingersi": «Ahi, la romana rocca/ la prostituta avara/ che cinge la tiara,/ pel femminil smaniglio./ Tarpea novella, apri». Nella prima strofa di *Fratelli d'Italia*, a questo punto, vedremo affacciarsi, di contro alla *testa* della repubblicana Italia, la *chioma* del monarchico Pio IX: retropensiero non percepibile a prima vista, ma dei più graffianti che siano stati realizzati nella poesia risorgimentale.



## LA LINEA D'OMBRA DI JOSEPH CONRAD E QUELLA DEI GIOVANI D'OGGI

di FRANCESCO CAIAZZA

La drammatica realtà in cui versano le ultime generazioni, alle prese con la fase cruciale per le scelte future che le attendono, ha portato da qualche decennio alla ribalta, attraverso convegni, istituzioni, manifestazioni, recensioni... il romanzo di Joseph Conrad "La linea d'ombra", di genere autobiografico, che traccia il difficile percorso dell'adolescenza metaforicamente rappresentato dal viaggio nel mare tempestoso della vita.

E' una storia di navigazioni avventurose, ma anche di formazione, che Conrad ha dedicato a tutti i giovani che, come lui, hanno attraversato nel pieno dell'adolescenza la linea d'ombra della loro generazione. Egli, proprio alle soglie della giovinezza, è messo alla prova da una circostanza drammatica e straziante: affrontare il grave pericolo di riuscire a condurre in salvo una nave in balia dei marosi, con l'intero equipaggio colpito dalla febbre gialla. Quella nave ora è la sua vita, il suo ideale, la sua scommessa, nonostante il pericolo si prospetti a tal punto rischioso da poterlo far soccombere miseramente, perché la navigazione su quei mari è funestata dal racconto di eventi drammatici, sterminanti epidemie, sinistre profezie... Ma ormai è per lui un oggetto prezioso che l'ha soggiogato, ammalato tanto da farlo essere la ragione della sua vita. Ora potrà prendere coscienza delle sue possibilità e dei propri limiti ("Gnoti seauton" dicevano i Greci), per effettuare con successo il passaggio della linea d'ombra, che di solito si realizza in un'atmosfera quasi irrealistica e attraversata da spasmodica attesa.

Si tratta di venti drammatici giorni in cui si rincorrono e s'intrecciano paure, avventatezza, entusiasmo. Il titolo, pertanto, nel suo alone di mistero, evoca uno spazio di confine segnato da una linea, che è in realtà un'ombra, attraversata la quale, ci s'immerge nel mezzo del buio della condizione umana.

Per tutti succede una volta di affrontare l'ora della verità, da cui o si riesce ad affrontare con dignità i

problemi che la vita ci propone, o si rimane irrimediabilmente sconfitti. Ed è qui che bisogna dimostrare la capacità di superare gli ostacoli, senza arrendersi dinanzi al pericolo e dando fondo alla propria "virilità", un valore che trova la sua massima realizzazione nella fusione perfetta tra forza e tenerezza, per portare a buon fine la missione che viene affidata.

Tutto comincia quando il giovane protagonista viene dal proprio comandante come portato fuori da una condizione di vita alienante e senza stimoli, per affrontare i marosi della vita. Quell'invito lo proietta verso la ricerca di emozioni forti, di esperienze nuove, di quella libertà assoluta che realizza tutti i desideri.

Egli allora si rende conto che può finalmente uscire dalla mediocrità, affrontando un viaggio tempestoso e infido, potendo, tuttavia, contare sulla saggezza della figura paterna del capitano Giles, rivestito di luminoso splendore come angelo custode, che richiama alla mente il ruolo di Virgilio per Dante, di Aristotele per Alessandro, di Chirone per Achille...

L'"iniziazione del cavaliere" sarà lunga e costellata di imprevisti: innumerevoli sono i pericoli e i nemici da affrontare. Intanto la risposta "attiva" dell'accettazione del nuovo comando rappresenta la prima prova.

Nel momento in cui è stato investito della carica, il giovane capitano, finalmente seduto sulla poltrona della sua cabina di comando, si è sentito pervaso da una potenza illimitata, una forza e una grandezza incommensurabili che l'hanno fatto gioire oltre misura, pur presagendo che quel primo viaggio da capitano sarebbe stato caratterizzato da eventi straordinari.

Prende commiato dalla terra e dai suoi bizzarri abitanti e parte per la sua prima grande avventura da protagonista, che gli consente di riprendere saldamente in mano le redini del suo destino. Il mare si rivela essere meta agognata dalle anime rinfrancate, riscattate dall'angoscia, campo di azione ideale per



Hotel - Ristorante  
**S. Caterina**

Via Antinori - Tel. 089.958050 - 089.958055

**FISCIANO (Salerno)**

**Pasticceria "La Dolce Vita"**

Bar - Pasticceria  
Dolci di produzione propria

Via Don Minzoni, 12 - Tel. 089.878153  
BARONISSI (SA)

il grande viaggio alla scoperta di sé, del proprio universo cosciente ed inconscio: è la “Grande Madre” che nutre e veglia sui figli che porta nel suo grembo, il generatore, ma, al medesimo tempo, il distruttore della vita stessa.

Il rapporto vissuto con la nave è quasi morboso: essa, ventre materno che porta la vita dentro di sé, non a caso ha un nome femminile, Melita; è un microcosmo vivo e operante. Trasporterà i cuori indomiti dei personaggi che la popolano di là da ogni linea d’ombra, lontano dall’universo terrestre così meschino e mediocre, spingendo la molla del desiderio e della passione al limite estremo.

Il giovane capitano compie, così, un passo avanti verso il superamento della linea d’ombra, nel riconoscere un io oscuro, diverso, che vive dentro di sé, e questo convincimento lo fa sentire meno solo. In una tale condizione psichica, ogni cosa comincia ad assumere una configurazione nuova: la giovinezza, rivissuta con quello stato d’animo, acquista una grandezza prima sconosciuta.

A conclusione di estenuanti disavventure, di tradimenti, di momenti di panico se non di disperazione, di vicende drammatiche e di solitudine tremenda, l’audace capitano con l’eroico equipaggio giungono alla meta.

Il processo di redenzione viene definitivamente completato col ritorno della nave nel porto da cui è salpata. Il capitano, avendo preso coscienza delle proprie capacità, ha affrontato e superato la linea d’ombra, liberandosi dall’oscuro male dell’indifferenza, da cui fin dal principio è stato oppresso, ed ora si sente pronto e sufficientemente preparato ad intraprendere il viaggio della vita.

Quella dei giovani d’oggi è una navigazione in mari molto, troppo agitati, alle prese con gli insidiosi quiz universitari, con l’affannoso zigzagare con la barca in cerca di qualche passaggio agevole tra le onde minacciose, tutti con l’impazienza di superare la mareggiata, ma con l’amara constatazione di vedersi rigettati indietro sulla spiaggia dell’attesa, magari in compagnia di qualche ritornello come: “Ci dispiace, stiamo chiudendo”, “Le faremo sapere”, “La terremo presente”... Così, per effetto del riflusso, si torna al punto di partenza, cioè sulla riva, a scrutare all’orizzonte la linea d’ombra che separa dalla nave del sognato viaggio.

Ho ritenuto che l’esperienza di Conrad fosse speculare di quella di qualsiasi giovane, cioè che si trattasse di una dimensione particolare e meravigliosa della vita, che fa spiccare il volo da un mondo popolato di sogni, fantasie, silenzi, peccati inconfessabili: un piccolo grande mondo in cui si agitano angosce, sensazioni, trasgressioni, cambi improvvisi di umore, passioni strettamente funzionali ai mutamenti caratteriali oltre che fisici, che generano ora dolorose lacerazioni amorose, ora realizzazione di sogni che apparivano di pura fantasia.

Si tratta di un complicato processo interiore, un’esperienza individuale e universale insieme, di cui non ci viene dato di mettere a fuoco il procedimento e l’epilogo.

In un Paese come il nostro che, non investendo sulle nuove generazioni, è destinato al declino, quel passaggio dall’età adolescenziale a quella adulta si presenta a dir poco drammatico. Si passa dalla rinuncia ai sogni fantastici, dagli ideali di gloria sull’onda dei successi di Goldrake o Superman e dall’attesa di un’umanità solidale al disinganno di una cruda realtà. Solo che il caro piccolo mondo di valori genuini, nell’attraversamento della linea d’ombra, è costretto a misurarsi con l’età adulta che, lungi dal valorizzare ed esaltare il vissuto adolescenziale, ne stravolge la natura.

Quella parte, poi, della società che presiede all’autorizzazione del passaggio, siano essi i docenti, i sacerdoti, i politici, gli imprenditori... non svolge più, come una volta, una funzione positiva e gratificante: niente applausi o baci sulla fronte o elogi forieri di possibilissimi successi (cerimoniali d’altri tempi!); di là dalla linea c’è solo il buio. Il giovane non sente più la percezione dell’agognato passaggio, perché i tempi si sono enormemente e irrevocabilmente dilatati, né s’intravede all’orizzonte un sia pure flebile spiraglio, anche se si è in possesso di un diploma, una laurea o un titolo specifico: quando ci si propone di intraprendere un’attività, spesso ci si trova di fronte all’inadeguatezza del requisito che si possiede, e allora è necessario recuperare la zona dell’adolescenza rimettendosi in viaggio per la conquista di ulteriori conoscenze e relativi attestati, allo scopo di ritentare la scalata al superamento della linea.

La stessa società globalizzata, dai rapidi mutamenti e dall’omologazione planetaria di stili culturali, accompagnata dalla crisi che colpisce particolarmente il nostro Paese, costituisce un insormontabile ostacolo, perché in nessun altro Stato, come in Italia, il giovane è esposto al rischio di non trovare un lavoro o di perderlo, come pure registriamo la percentuale più alta dei giovani che non hanno un’occupazione e al contempo non studiano.

Per la verità la condizione di questo grave disagio del giovane d’oggi sta facendo riscoprire a noi di una certa età, che pure eravamo alle prese col

*Panificio - Biscottificio*

**Roberto Franco**

Via Ten. Nastri, 29 - LANCUSI (SA)

Tel. 089.878271

problema della sopravvivenza, almeno per quello che riguardava la condizione sociale delle nostre famiglie contadine, il fascino misterioso e arcano dell'attraversamento della nostra linea d'ombra, che si realizzava per lo più nella certezza del traguardo

Purtroppo, anche se si raggiunge l'obiettivo di un'occupazione ma solo a tempo, non si può dire di averla definitivamente varcata la linea, quando una condizione ormai permanente di precarietà scoraggia ad affrontare quelli che, solo fino ad a poco più di un ventennio fa, erano i normali e naturali traguardi, come il matrimonio, la famiglia, i figli, una casa, un mutuo, la salvaguardia della salute. Senza considerare i riflessi sulla sfera della psicologia, e i problemi sociali che ne conseguono, quando, da vero e proprio homo homini lupus, si deve sgomitare per ricacciare indietro l'altro, che viene percepito come un "rivale", nella conquista di un posto di lavoro sia pure precario.

La stessa realtà del precariato non è altro che un ostacolo al processo di maturazione del giovane, che resta sospeso all'incertezza dell'economia del proprio Paese e all'imprevedibile evoluzione del mercato del lavoro.

Resta fermo il principio che la famiglia ha, comunque, un ruolo considerevole nell'accompagnare la formazione del giovane, ora assecondandone le scelte, ora scoraggiandole, ma sempre disposta ad accogliere anche prospettive non condivise. Tuttavia sono determinanti le condizioni sociali, politiche e, soprattutto, economiche del Paese che condizionano le opportunità occupazionali.

Si è smarrito il principio sacrosanto che il lavoro è la componente fondamentale per l'affermazione della dignità della persona. Ma purtroppo la sua mancanza cronica è ormai un peso che non si può più sostenere e rischia di creare un clima di contestazione, se non di rivolta, di dimensioni tali che difficilmente potrebbero essere gestite, perché questi livelli di disoccupazione mettono in crisi lo stesso ordine democratico.

Del resto la politica economica degli ultimi tempi si affida sostanzialmente ad una visione di natura assistenzialistica, perché alle imprese non vengono offerti investimenti o innovazioni tecnologiche o organizzative. In una società di servizi come quella di oggi si richiede la formazione per le nuove professionalità e innovazione, senza trascurare quei meccanismi che premiano la voglia di progredire, di crescere, nonché l'incentivo per i giovani all'auto-organizzazione.

Anche i recenti interventi nel mondo del lavoro sono solo parzialmente funzionali allo sviluppo, in quanto non può considerarsi adeguata la riforma dei contratti a termine o il provvedimento di rendere meno oneroso per le imprese l'acquisto dei macchinari, senza progettare quelle modalità di occupazione per i giovani finalizzate a far nascere e sviluppare, con la loro formazione, le imprese.

Né può considerarsi un rimedio efficace l'attivazione del meccanismo della staffetta anziani-giovani in quanto può senza dubbio assicurare una riduzione della disoccupazione giovanile, sennonché, ridistribuendo il lavoro già esistente tra le due generazioni, in realtà non si crea più occupazione e quindi non si favorisce la crescita.

Senza dubbio chi esce dalla scuola con eccellenti risultati può avere dei buoni motivi per progettare con una certa serenità il proprio futuro, specialmente se affronta studi che sono funzionali a nuove e più moderne attività. Nonostante questo, tanti preferiscono andare a cercarsi altrove le possibilità di realizzare i propri sogni: così la fuga dei cervelli rende sempre più arido il terreno della nostra cultura; addirittura per gli universitari diventa una meta ambita la Romania, soprattutto per gli aspiranti camici bianchi che intendono evitare le forche caudine dei quiz. Del resto il sensibile e ormai costante calo delle immatricolazioni e quello notevole del numero dei bravissimi maturati destinatari della "lode", sono il segnale evidente di vuoto sociale, politico, umano che si è aperto nella vita del ventunesimo secolo. È il simbolo evidente che ci prospetta una società meno colta, meno formata, meno matura: il che ci riporta inevitabilmente indietro nel tempo, con imprevedibili conseguenze. Come si vede anche la scuola ha contribuito a creare questo clima di tensioni e incertezze nelle nuove generazioni, che dopo la maturità vagano nel buio, sostanzialmente perché non è riuscita sufficientemente ad avviarle ad una scelta consapevole e coerente con le proprie aspettative non solo, ma con le offerte che la situazione generale del Paese prospetta: era necessario creare un'efficiente osmosi tra scuola e mondo del lavoro per avviare gli studenti ad un efficace e produttivo orientamento.

I giovani non credono più nel valore della cultura: le incertezze e i dubbi legati all'età investono lo stile di vita che hanno in progetto. E poiché l'abbandono degli studi non è colmato dalla società a favore di opportunità lavorative che possano farli sentire realizzati, quale tipo di futuro si prospetta per loro, che in realtà sono percepiti come un "peso"?

Alcuni giovani tentano di realizzare il passaggio della linea d'ombra abbandonando il focolare domestico, salvo poi a rientrare senza aver raggiunto l'obiettivo: probabilmente, però, avranno convinto i genitori ad essere più attenti ai loro problemi. Altri hanno un vero e proprio terrore se si convincono di non essere sufficientemente belli per realizzare il passaggio decisivo. Per la verità la linea d'ombra di un tempo segnava, comunque, il trionfo della bellezza, che, sebbene non riguardasse strettamente o parzialmente quella estetica, tuttavia lo era per il meraviglioso e, al contempo, sconvolgente mondo interiore che ribolle nella realtà spirituale del giovane.

Chi si ritiene esteticamente "inferiore" soffre poi

una sorta di emarginazione, che non di rado porta ad un cupo pessimismo e alla depressione. Condizione quest'ultima che di solito spinge a rifugiarsi nel consumo di droghe, allucinogeni, di ogni sorta di sostanze stupefacenti, di alcol, che tanti problemi creano a sé, alla famiglia, alla società tutta. Senza nascondere il ricorso alla scelta estrema dell'omicidio.

Né si possono tacere i recenti episodi di discriminazione vergognosa per chi la natura ha etichettato col marchio dell'omosessualità. Ragazzi che nella fase cruciale del passaggio della linea d'ombra, si sono visti non solo rifiutati, ma drammaticamente condannati ad un isolamento spaventoso, che li ha portati alle estreme conseguenze del suicidio. La terribile scoperta, poi, della diversità nella stagione dei primi innamoramenti, provoca l'irreparabile quando è necessario non solo incontrare ma percepire il corpo dell'altro, vivere fino in fondo le sorprese, le passioni, gli spasimi... per poi ritrovarsi altro da sé, in una dimensione psicologica capovolta: il tormento si fa inevitabilmente angoscia, prostrazione che porta all'isolamento più assoluto o alla cieca violenza che induce al suicidio.

Di solito, in questi casi, il giovane non è

sufficientemente accompagnato dall'affetto dei familiari, dalla comprensione degli amici, dall'assistenza di un sacerdote o di un volontario, dalle premure degli insegnanti.

Grande coraggio ha certamente avuto qualcuno di loro che pochi mesi fa, diversamente dai ragazzi che si sono lanciati dai piani alti per porre fine al loro calvario, ha deciso di affidare alla parola (il valore carismatico della parola!) la difficoltà a vivere la propria omosessualità e, al contempo, la convinzione di aver trovato una valida alternativa al suicidio. Quella "linea" che separa la sua adolescenza dalla giovinezza, si era talmente assottigliata da rischiare di spezzarsi: ha trovato il coraggio di non scappare, di affrontare spavalidamente lo spietato rischio del pregiudizio. Ha deciso di dare forza a tutte le sue risorse per vivere la condizione "strana", per tanti adulti una vera e propria perversione, di chi è alle prese con il trauma della "transizione" con un corpo che non è suo, costretto ad armonizzare la sua psicologia e allineare le prospettive di vita all'imprevista, drammatica novità.

Sono certo che Conrad avrebbe molto apprezzato la sua decisione.

## MARZO

*Marzo: nu poco chiove  
E n'ato ppoco stracqua:  
torna a chiovere, schiove,  
ride 'o sole cu ll'acqua.*

*Mo nu cielo celeste,  
mo n'aria cupa e nera:  
mo d'o vierno 'e tempeste,  
mo n'aria 'e primmavera.*

*N'auciello freddigliuso  
Aspetta ch'esce 'o sole:  
ncopp'o tturreno nfuso  
suspireno 'e viole...*

*Catari!...Che buò cchiù?  
Ntienneme, core mio!  
Marzo, tu 'o ssaie, si' tu,  
e st'auciello songo io.*

**SALVATORE DI GIACOMO**

### NEL SOLCO DI UNA TRADIZIONE



#### CASSA RURALE ED ARTIGIANA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI FISCIANO

Corso S. Giovanni Battista  
Tel. 089.878990 - 089.951166  
LANCUSI di FISCIANO (SA)

Filiale di MERCATO S. SEVERINO (SA)  
Via T. Falco, 29 - Tel 089.8431144

Filiale di BRACIGLIANO (SA)  
Via Donnarumma, 10 - Tel. 081.0018891

Filiale di MONTORO INF. (AV)  
Via Risorgimento, 6 - Tel. 0825.062646



Via Generale Ciro Nastri - LANCUSI (SA) - ITALY

## L'Autore delle copertine

### ANGELOMICHELE RISI

Angelomichele Risi è nato a Fisciano, dove vive e lavora. Allievo di Caporossi, Scordia e De Stefano all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, dove si diploma nel 1974.

Tra le principali Mostre si segnalano quelle alla Galleria Taide di Salerno nel 1977 e 80; alla Galleria Pantha Arte di Como e la Personale allo Studio Cavalieri di Bologna, nonché quelle alla Galleria Giulia di Roma ed alla Galleria Nova di Zagabria. Nel 1985 partecipa alla Rassegna Internazionale Rondò degli Antichi Arsenali di Amalfi ed al XIII Premio Nazionale Città di Gallarate.

Alla Galleria Lapis Arte di Salerno, nel Catalogo monografico con testi di Michele Buonuomo ed Angelo Trimarco, il Buonuomo scrive "Angelo Michele non ama raccontare, forse perché diffida della qualità espressiva delle parole. Crede però fermamente in un criterio di eccellenza della pittura; nel mestiere della pittura; nell'autonomia che questa pratica oggi può affermare nei confronti di qualsiasi altra espressione". Il Trimarco aggiunge: "L'opera di Risi è costruzione e lavoro linguistico, itinerario intorno al nodo difficile del significato, al gioco perverso della geometria, della ragione infine".

Segnalato nel Catalogo dell'Arte Moderna Italiana, edito da Mondadori, nel 1987 Risi espone con Bernd Zimmer Corrispondenze alla galleria Harl Pfefferle di

Monaco. Nel 1988 è invitato alla Biennale del Sud, tenutasi all'Accademia delle Belle Arti di Napoli. Nel 1991 è invitato alla Rassegna delle rassegne al Forte La carnale di Salerno ed All'exofficina di Mercato San Severino con una personale. Nel 1992 è invitato al XXXII Premio Suzzara e nel 1996, con Zimmer, esegue a Vietri sul mare, un grande dipinto Omaggio a Disler. Nel 1998 espone alla Galleria Nanni all'Expo Arte di Bologna ed alla Fiera di Parma. Una Mostra antologica alla galleria d'Arte Contemporanea a Scafati con catalogo monografico con i testi di Massimo Bignardi e di Luciano Caramel.

E' ospite con le sue Opere a San Pietro in Atrio ed a Como, a Milano, Scala, a Villa Campolieto di Ercolano, a Sarno, ad Angri, a Salerno, a Baronissi, all'Idaff di Fisciano. "Terra di luce", opera del Risi è stata scelta dal Monopolo di Stato e riprodotta sul biglietto della Lotteria Italia nel 2005.

Opere come "2 grandi Light Box, per il teatro Atene sulla nave Costa Concordia: Giove, sulla nave Costa Serena: Serenata sotto il cielo di Capri, nave Costa Pacifica, fino a Sogno Giapponese e Il regno del pavone, Nave Costa Favolosa del 2011.

Nel 2011 è invitato al Padiglione Italia 54 esposizione internazionale d'arte della Biennale di Venezia per il 150° dell'Unità d'Italia a cura di Vittorio Sgarbi...E quante le Ceramiche...

## FUOCHI DELL'AVANGUARDIA

di RINO MELE

Le Ceramiche di Angelomichele Risi sono rivolte al rovescio della rappresentazione, che lui trasforma in un'astratta superficie su cui ferma l'ossessione dolce della propria origine, il mare/rame, anagramma e visione, indicazione mentale e geografica, metafora, segno esasperato che porta con sé il movimento verso l'alto, lo scarto di lato (la fuga), la caduta nel vuoto.

Nelle ceramiche di Risi accuratamente dipinte, il punto d'arrivo- e il gesto che si ripete- è il rame che aggiunge all'argilla, e il fuoco della fornace non distrugge. I segni- dipinti-, trascianti e trafitti- sono una scrittura archeologica, l'indicazione di tombe arcaiche, fratture di fossili, armature disegnate e scomparse a contatto con l'aria. Il suo lavoro indica quel trasformare e trattenere che la ceramica esalta e, nella bellezza dei colori, nasconde: colori recisi che rimandano ad un'antica ricerca di recupero delle avanguardie, l'essenziale geometria, il volo, l'astratta grammaticalizzazione, lo spezzare e ricongiungere linee disegnate alla falsa concretezza del sogno, specchio che riflette i pezzi rotti di sé. Nella cottura dell'argilla il rame perde il suo colore, s'imbruna e insegna come la morte viva nella metamorfosi incessante, il passo leggero che ci precede.

La cultura pittorica di Risi è di preziosa raffinatezza, chiede al recupero di forme dell'avanguardia, a lui care, di fissarsi in un nuovo equilibrio che superi la distanza del tempo e il tragico che questa lontananza porta con sé. E', il suo, un lavoro di rispecchiamento, una sfida ai maestri, un gioco teatrale sempre a due voci, la crudele affezione dell'antifona: come se la scena della sua pittura fosse rivolta sempre verso spazi speculari: Uno, consumato, il tempo dell'avanguardia (cui aggiunge la seduzione di un fragile manierismo cinquecentesco, il più antico) e l'altro, del tempo reale, il nostro, questa vita disancorata che l'arte s'addolora nel nominare. Risi vive in un luogo antico devastato da un'incerta modernizzazione come troppi paesi del Sud. Una meravigliosa Congrega è al centro di Fisciano, sembra una sorgiva: a questo paese Risi ha sovrapposto le case della sua arte, che è il Novecento, la faticosa leggera sperimentazione delle avanguardie.

Continua così la sua riscrittura, il cammino dentro le strade sperimentali di una piccola privata città d'aria: segni precisi e anamorfici in cui il reale si scioglie in una nuova tempesta, la ferma nei capelli della pioggia, le urla una nuova voce.

**TURISMO****A NINFA, TRA MURA MEDIEVALI, GIARDINI ED ACQUA****di LIBERATO LUONGO**

A Cisterna di Latina ho vagato compiaciuto negli spazi del Giardino Storico con i resti della città medievale di NINFA e di Prandello di Ninfa, riproposizione del paesaggio palustre pontino antecedente alla bonifica di età fascista.

Ninfa era una cittadina medievale, sorta sulle rive dell'omonimo fiume che, quando la via Appia s'impaludò, ebbe la fortuna di controllare il guado dell'unica strada pedemontana agibile che collegava Velletri a Terracina, quindi Roma e Napoli. Per l'alto reddito fiscale che assicurava e per l'intenso sfruttamento delle acque fluviali (mulini, frantoi, gualcherie,...) fu polo di attrazione per le popolazioni finitime ed obiettivo per l'infeudamento da parte delle maggiori famiglie romane. Ebbe una popolazione di circa 1500 abitanti e nel 1297 fu infeudata ai Castani su concessione di Bonifacio VIII, appartenente alla stessa famiglia. Il vincolo di proprietà è durato ininterrottamente fino al 1977 quando, con la morte di Lelia, la famiglia si è estinta ed il complesso archeonaturalistico è passato alla Fondazione R. Castani onlus.

La città fu distrutta nel 1171 da Federico Barbarossa, ma rinacque. Fu meno fortunata nel 1381 quando fu prima occupata dalle truppe dell'antipapa Clemente VII e poi incendiata dagli abitanti di alcuni centri vicini. Ebbe così un lungo periodo di decadenza e di progressivo abbandono, che portò all'impaludamento del sito. La doppia cerchia muraria, le sette chiese (titolate come le principali basiliche di Roma per beneficio di Alessandro III, che fu consacrato papa in città), le 180 case, le 14 torri, il castello, il municipio e i numerosi opifici furono invasi dalla vegetazione. I tentativi reiterati di ridarle vita non andarono a buon fine. All'inizio del 1600 il duca Francesco la trasformò in un "hortus conclusus", nel quale tra l'altro impiantò agrumi e tulipani, commercializzati in vari paesi europei.

L'abbandono finì all'inizio del Novecento, con il restauro di alcuni edifici, tra cui l'antica sede municipale, e la trasformazione dell'orto in un giardino colorati di fiori e vivace per l'armoniosa rumorosità delle acque correnti e degli uccelli. L'opera fu realizzata dalle ultime tre donne della famiglia, Ada Wilbraham, la cognata Margherite Chapin e la

nipote Lelia Castani, che abitò stabilmente nel luogo (facendone un importante centro culturale) dando vita alla fondazione intitolata al padre, che cura l'intero complesso.

Il Giardino storico è una realtà in evoluzione, ricca di ombre, luci, profumi, suoni e forme. Impostato all'inglese, vi convivono circa duemila specie arboree, provenienti da ogni angolo di mondo e lussureggianti grazie alle acque e ai retrostanti monti Lepini, all'origine di un microclima umido e mite in tutti i mesi dell'anno. Il prezioso patrimonio botanico è stato distribuito lungo le antiche strade cittadine, nelle piazze davanti alle chiese, lungo il fiume, i canali, gli stagni e il lago, sui dossi delle collinette e lungo le mura con effetti scenografici suggestivi.

La confinante area rinaturalizzata di Pantanello è una realtà residuale di ciò che era la pianura pontina prima della bonifica fascista. Il salvataggio ambientale della zona fu ancora operato dalla famiglia Castani, sottraendo alla bonifica circa cento ettari di terreno proprio. La struttura è costituita da un "mosaico di microambienti con specie ad ecologia diversa". Comprende sei stagni ed una serie di ruscelli che ospitano molteplici famiglie vegetali tra le quali risaltano i garofanini d'acqua e le salcerelle.

Tutto il complesso è delimitato da alberi caratteristici delle foreste planiziarie italiane (farnie, lecci, ontani, frassini,...). La vegetazione ricovera una ricca fauna, costituita soprattutto da uccelli che, in alcuni asi da migratori sono diventati stanziali. Le specie avicole censite sono circa 150, alle quali sono da aggiungere una serie di mammiferi (tasso, volpe, cinghiale, faina,...) e tra i pesci la trota macrostigma, rara da trovare nel resto d'Italia.



## COMMÉMORAZIONE DI GIUSEPPE VERDI

di RENATO AGOSTO

E' l'alba del 27 gennaio 1901, un'alba senza luce e senza sole. Ai primi aliti di vento, col ridestarsi dei primi rumori e col diradarsi della fitta nebbia sulla distesa lombarda, a 88 anni di età, in un modesto albergo di Milano dove viveva i suoi ultimi stanchi giorni, si chiudeva la lunga e laboriosa giornata terrena di uno dei più grandi musicisti che l'Italia abbia avuto, il re della melodia: Giuseppe Verdi. Ovunque è diffuso un velo di malinconia: le banche, gli uffici di tutta Italia sono chiusi in segno di lutto. La Scala sospende ogni rappresentazione per circa un mese. Il funerale, per volontà dell'estinto, fu modesto e senza musica in chiesa, ma non così durante l'accompagnamento al luogo del suo sonno eterno che si svolse con molto fasto e con una partecipazione di folla di ogni classe e ceto sociale. E quando un coro di 900 voci, diretto da Arturo Toscanini, iniziò il suo canto, mille e mille voci piangenti e commosse, si unirono al coro in un estremo addio: «Va pensiero, sulle ali dorate». Impossibile analizzare singolarmente le opere del Verdi ma ci limiteremo a ricordarne le più note e ad accennare brevemente la ricca produzione ed i contenuti della stessa. Il meglio della sua arte è da ricercarsi nella capacità singolarissima di cogliere i momenti più salienti di un'epoca assai turbolenta per l'Italia: quella di fine 800. Allo indefinito languore della lirica sentimentale si contrappone con vigorosa potenza e nobiltà di accenti, quella patriottica di Giuseppe Verdi, tutta permeata di quell'impeto eroico che accompagna sì spesso il primo ridestarsi nell'animo del nostro popolo, delle ardenti aspirazioni alla libertà ed alla indipendenza nazionale. Il grande musicista, il forte e genuino contadino di Roncole, non fu certamente scevro da siffatti sentimenti e si abbandonò con facile ritmo alla passione del sentimento nazionale. Anche egli non attinge che raramente al puro segno dell'arte, perché non alla gloria ma alla espressione dei dolori, delle sofferenze

di un popolo in schiavitù, con tutto l'odio implacabile verso lo straniero oppressore, si accomuna l'accanito e nostalgico rimpianto per una patria perduta. Non è facile ricordare un uomo, un genio dalla personalità complessa e poliedrica allo stesso tempo. E' un'impresa ardua ma doverosa. L'omaggio al musicista Bussetano non vuole, da parte nostra, avere il valore di una verifica trattandosi di autore che non ha bisogno di rivalutazione, per quanto nel campo artistico, ogni creazione, acquisti nel tempo prospettive e dimensioni nuove, ma ricordarlo soltanto nel bicentenario della sua nascita. Quale affermazione più consapevolmente profetica sulle labbra di chi riuscì a fermare sul pentagramma la biblica preghiera del Nabucco, attingendo al soffio delle cose eterne, traendo ispirazione dal salmo davidico «Super flumina Babylonia» dapprima sommessa, poi ampia e solenne nella espressione religiosa elevata a preghiera, il coro degli ebrei schiavi trascende il motivo immanente che lo ispirato e annullando quel tanto di arduologico e di etnografia poteva condizionarlo, concentra in sé tutta la sua carica morale e religiosa dell'ispirazione verdiana. Io, soleva spesso dire: «non capisco che significhi musica del passato e dell'avvenire, c'è soltanto della brutta musica destinata a perire e vera musica che è quella che dura», e non può essere che la verità. Trascendendo anche l'attualità dei momenti storici in cui le opere furono scritte il Verdi interpretò più estesamente non solo il sentimento nazionale ma anche gli aneliti morali più profondi dell'intera umanità. Dalla semplicità rude e severa dei campi, della marca bussetana, Verdi trae la sua forza artistica, attingendo direttamente alla scuola veridica della natura da cui aveva assimilato la migliore lezione di equilibrio e di costanza pur nella varietà degli aspetti fenomenici. Non a caso la musica del Verdi fu dal Leban definita: «l'Arte che sfugge alle riflessioni intellettuali».

# **BISHOP pub**

Piazza Regina Margherita

LANCUSI (SA) - Tel. 347.7122731



# **CUTINO**

Sistemi di Pesatura S.r.l.

Via Gen. Nastri, 12 - Tel. 089.953494-089.954338

LANCUSI (SA) - ITALY

## MEDAGLIONI D'ARTE

a cura di MIMMO SESSA

### LUCIO ISABELLA

Imperterrita ed inesauribile la vena narrativa, feconda e faconda, di Lucio Isabella da Lavinio di Anzio.

Un vivace testimone della Narrativa dei nostri tempi con i suoi quaranta romanzi all'attivo, ultimo, in ordine di tempo, "I miei amici a quattro zampe e...a due ali", dedicato a cani ed uccelli, amici di sempre, nonché alla sua amata Terra Cilentana.

Vento in poppa, caro Amico !

### TAVOLA ROTONDA

Per festeggiare il trentennale della nostra Rivista, L'AREOPAGO LETTERARIO, sabato 18 gennaio 2014, alle ore 17,00 nell'Aula Consiliare "Gaetano Sessa" del Comune Città di Fisciano ( SA ) si terrà una Tavola Rotonda sul tema "Lo stato di salute nell'Ambiente della Valle dell'Irno".

Aprirà i lavori il Sindaco del Comune, Avv. Tommaso Amabile e concluderà l'On. Prof. Giovanni Romano, Assessore regionale dell'Ambiente della Campania.

Relazioneranno: il Presidente Regionale dell'Ordine dei Geologi della Campania, geologo dott. Franco Peduto, il dott. Francesco Russo, Direttore del Lab. Edil Sigma S.r.l.; il dott. Enzo Capuano, Primario cardiologo e Scrittore; il Presidente di Legambiente della Campania, dott. Michele Buonomo, l'ex di ARPAC di Salerno, dott. Giulio Serio, il Sindacalista Dott. Michele Pirone e l'Assessore all'Ambiente del Comune di Fisciano, dott. Rosario Pacifico.

Coordina il nostro Direttore, Michele Sessa.



*Anna Rita Gentile - anni due, piccola star in pubblicità*



di GIUSEPPE CAPACCIO

Fotolaboratorio digitale  
e tradizionale

Via IV Novembre, 44  
LANCUSI (SA)

Tel. 089.878575 - 9565009 - Fax 089.878575

Filiali **Foto Fast:**

Salerno - Via Torrione, 141 - Tel. 089.795216

S. Marco di Castellabate - Via C. De Angelis, 19